DISAMINA
DI UNA SCRITTURA

INTITOLATA

Risposta a varie Scritture,

E pubblicata in Roma nell'Anno 1720.
in proposito della controversia
di Comacchio.

MDCCXX.

CAP. I.

Uso improprio delle Ingiurie, delle quali abbonda l'Autore della Risposta. *Disdicevole troppo ad un' Avvocato della Corte di Roma. Quanto indebitamente aggravato l'Avvocato Estense con trattarlo da Nemico della Santa Sede.*

ALle due *Difese del Dominio temporale della S. Sede* fu da me ampiamente risposto colla *Piena Esposizione de i Diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio*, stampata nell'Anno 1712. avendo io quivi provato con ragioni, credute da me, e da chi ha più senno di me incontrastabili, spettare al S. R. Imperio il diretto, e alla Serenissima Casa d'Este l'utile Dominio di quella Città. Per otto anni ha essa *Piena Esposizione* passeggiato liberamente il campo senza trovare chi se le opponga, e colla comune credenza, che nulla di sostanziale se le potesse opporre. Quand' ecco nel presente Anno 1720. dar di nuovo nelle trombe l' imperturbabile Difensor del Dominio, ed uscir fuori con una Scrittura di 63. pagine su questo argomento. Oh avrà pur' egli ammassato con tanto differir la risposta delle nuove e pellegrine ragioni! Ma per buona ventura nulla contiene questa sua novella Scrittura, che più del passato autentichi le pretensioni Romane, e solamente può essa servire a convincere il Mondo di una gran Verità: Cioè che un' Avvocato sì eloquente sa ben dire delle ingiurie, sa formare de i Libelli e delle Satire, ma non sa già, nè può provare, che Comacchio appartenga, o abbia da appartenere alla Camera Pontificia. Perciò io, che non per genio, nè per capriccio, entrai per l' addietro in sì fatti litigi, più che volentieri avrei ora risparmiato a me la briga e pena di ritornarvi, e mi sarei dispensato dal rispondere ad una Scrittura vota di ragioni, in quella guisa che ho fatto ad un' altra sua sopra la *Corona Ferrea*, in cui egli col solito stile ha preteso di rispondere ad una mia stampata in Milano fin dell'Anno 1698. Ma non s' è potuto di meno. Il Mondo non è composto di sole persone intendenti. Per disavventura, oltre al Popolo de i veri Saggi ed Eruditi, v'ha ancor quello de i Semidotti, e della buona gente, a cui d'ordinario sembra, coloro essere i vincitori, che sono gli ultimi a scrivere; e non mancano di quelli, che prendono per

buone ragioni la sola franchezza in dirne delle cattive. Non ho io dunque potuto esentarmi dal difendere ancor qui da i pericoli e dalle offese la Verità e la Giustizia, le quali chiaramente assistendo al S. R. Imperio, e a gli Estensi nella controversia presente, non è di dovere, che presso il Pubblico ricevano aggravio da uno Scrittore più intento a soddisfare la straordinaria passione, che l'agita contra di me, che a valersi de i lumi del suo intendimento per unirsi con esso meco nella ricerca del Giusto, e del Vero: al che tanto egli come io dovremmo tendere con fine uniforme.

E primieramente quanto alle Ingiurie, chiunque ha letto la Scrittura suddetta, più che mai avrà potuto conoscere, se l'Autor d'essa duri fatica, e sia scrupoloso sì o nò in farle uscire dalla sua penna. Certo nelle antecedenti sue Scritture erano piovute le villanie. Qui si può dire che è tempestato: tante sono le irrisioni, le detrazioni, e gli strapazzi, ch'egli fa non meno di me, che di tutto quanto è stato in questa controversia scritto da me. Ora una così indecente maniera di scrivere, e tanto astio, che ivi apparisce, e tanta brama di oltraggiarmi, e vilipendermi, se si trattasse di me solo, benchè cosa greve, benchè indiscreta mi sembri, pure saprei fors' anche accomodarmi a portarla in pace, e a tacere. Ma non è già tollerabile, ch'egli non voglia considerare in me un'Avvocato della Serenissima Casa d'Este, e del S. R. Imperio. Voglia egli, o non voglia, scrivo anch'io in difesa de gl'Imperadori, e de' Principi Estensi; e meritano bene personaggi sì fatti, che s'abbia rispetto a loro nella persona di chi onestamente e con amor del Vero li difende. Lascio il resto, che ci andrebbe a spiegare questa partita, per dire più tosto, che non dovrebbe questo Scrittore abusarsi troppo, non dirò della mia, che poco importa, ma dell'altrui pazienza. Quel che è più, è oramai una maraviglia, ch'egli non sia giunto peranche ad intendere, che sì fatto procedere, quantunque indirizzato a deprimere chi non s'accorda in questa lite co i desiderj Romani, pure maggiormente torna in depressione e disonore della Sacra Corte di Roma. Imperocchè mi sia lecito di chiedere a chiunque ama la Sede Apostolica: può egli mai convenire l'uso delle Contumelie, non dirò a cause di tanto rilievo, ma anche alle più

basse?

baſſe? Può egli lodarſi la maldicenza non dirò in perſonaggi diſtinti di grado, ma anche in ſolo oneſte perſone? Ragion vuole, che chi più s' alza ſopra gli altri, più ancora ſi diſtingua da gli altri nella gravità, e nel decoro: altrimenti le liti de' Principi diverràn ſimili a quelle de' plebei, e con iſtupore de' Savj ſi mireranno ne i gran Palazzi le viliſſime teatrali conteſe della pubblica Piazza. Che ſe pur queſto Autore ſi è meſſo in capo di procacciarſi fama con tal forma di ſcrivere, e ne ha già dato de i bei ſaggi in alcune Operette da lui compoſte contra d' alcuni Religioſi, e contra d' altre perſone: almeno dovea portare riſpetto alla Cauſa preſente con ricordarſi di ſoſtenere anch' egli le parti d' un Sommo Pontefice. Anzi non doveva egli oſare giammai di miſchiarſi nella controverſia Comacchieſe, quando non era da tanto da ſaper temperare il ſuo genio troppo collerico, altro eſſendo il combattere a tu per tu con altro par ſuo, ed altro il pugnare come Avvocato d' un Principe, e maſſimamente d' un Principe, il cui pregio maggiore conſiſte, e ha da conſiſtere nella Santità, cioè nel compleſſo d' ogni Virtù. Altrimenti ſe foſſe lodevole in chi ſcrive per Roma, e in Roma, lo ſcrivere così: perchè non ſi crederan lecito anche gli altri fuori di Roma, di battere le medeſime vie in ogni litigio, e di valerſene ancora contra di Roma ſteſſa, e tanto più ove ſi trattaſſe di difeſa contra le pretenſioni e le ingiurie de gli Avvocati di lei? Io non conſiglio alcuno a farlo; e nello ſteſſo riſpondergli che farò col vigore, che merita la difeſa della Verità e di me, m'ingegnerò anch'io di non imitare i ſuoi troppo ſregolati traſporti, ricordevole del nobile avvertimento laſciato a noi da S. Agoſtino nel Lib. 3. Cap. 1. contra le Lettere di Petiliano. *Si & ego tibi vellem pro maledictis maledicta rependere, quid aliud quam duo maledici eſſemus?* Ma per queſto ſi può egli negare, che non ſia un brutto eſempio quel che miriamo?

Intanto più ancora impropria compatirà la maniera da lui tenuta in riſpondere, perchè tante bravate e ſtrapazzi non ſembrano tendere ad altro, che ad intimidire chiunque ha difeſo, o è per difendere l'Imperio e gli Eſtenſi, con dichiarar nemicizia a'medeſimi, tanto che loro ſi faccia cader di mano la penna, per non ſoggiacere a sì brutte tempeſte. Non tengo io per ſug-

getto ad un sentimento sì basso l'animo generoso, e la mente purgatissima del Regnante Pontefice, nè de'suoi saggi Ministri; ma il loro Avvocato è ben dietro a renderneli sospetti. Certo secondo la nostra credenza, appoggiata a tante ragioni addotte, Clemente VIII. indebitamente occupò alla Casa d'Este non men Ferrara, che Comacchio: del che han fatto, e fan tuttavia richiamo gli Estensi. Ora dico io: dovrà forse passare oggidì per un'insupportabile ardimento il chiederne giustizia (che altro non si pretende) e il mostrare, siccome s'è fatto, che tal giustizia è loro dovuta, e il ributtare chi fin dal principio uscì in campo contra de gli Estensi con ragioni insussistenti, e parole oltraggiose? *Pondus, & pondus; mensura, & mensura*, grida il Signore nelle Divine Scritture. Finalmente dovrebbe pur sapere un sì erudito Avvocato, che non l'altezza, non la santità del Trono esenta i Papi medesimi dall'ingannarsi talvolta, o dall'essere ingannati ne gli affari temporali, giacchè nè pur'eglino possono mostrare per questo conto immunità da quegl' interni Consiglieri o Nemici, che ognun porta seco dall'utero materno. Ora da quando in qua con chiedere riparazione di un torto ed aggravio, che si prova fatto da loro, si fa loro torto ed aggravio, onde sia lecito l'accendere tal fuoco, come se si fosse assalito il cuore e le fondamenta del Santuario? Non so d'aver'io mancato al rispetto e alle convenienze in tal congiuntura; ma quand'anche gli Avvocati de'Principi temporali eccedessero, certo non dovrebbono mai eccedere quegli della Sacra Corte di Roma, di cui ha da essere propria la Gravità, e la Carità, e l'Amore del Giusto, e non già tanti schiamazzi, ed insulti indebiti, che possono far' apprendere dell' avversione alla Giustizia medesima in chi la dee fare, e incutere timore, o pure dar'ansa di rispondere con eccessi a gli eccessi in chi spera di ottenerla. Che se non han bisogno di somiglianti lezioni i Saggi della Corte Romana, conosceranno ben'essi averne necessità il loro Avvocato, il quale purchè si sfoghi, non bada punto, se i suoi sfoghi tornino in pregiudizio della Causa, ch'ei tratta, e di quel Santissimo Principe, per cui egli la tratta.

Ma questo fiero Censore ha detto più volte, e torna sempre a ridire, che io mi fo conoscere *Nemico della S. Sede*, e che strapazzo i Sommi Pontefici, con tante altre cose, che farebbono

bono orrore, se la millesima parte ne fusse vera. Per buona ventura però le mie Scritture intorno a questa controversia son pubbliche. Chiunque le ha lette, non avrà aspettato a conchiudere, che ci vuol ben della fronte a spargere tali obbrobrj; e chi peranche non le ha lette, se ha giudizio, dovrà ben sospendere il suo giudizio, finchè se ne chiarisca, cioè finchè scuopra l' improprietà di simili proposizioni: meritando bene Autori sì alterati, e trasportati fuor di strada dalla lor bile, che loro difficilmente si presti fede sulla lor parola, perchè sono egualmente sospetti, allorchè dicono tanto male de gli altri, e tanto ben di se stessi. Pertanto di sì atroci accuse doveano, se si poteva, addursi le pruove; ma queste non le ha saputo, nè le può addurre il Professore di sì brutto mestiere, se forse non vuol' egli che sia uno sparlare di Roma il dire, e provare, che Roma ha il torto nella controversia di Comacchio. E che sia il vero, si osservi, che avendo l' Autore della *Relazione Romana* toccato all' Augustissimo Imperador Giuseppe *l' infausta memoria di Federigo, e d' altri Cesari Scismatici, che usurparono alla Chiesa le Città a lei restituite e donate: con detestazione universale di tutta la Germania Cattolica, e de gli Scrittori più famosi:* come ognun vede, non poteva lasciarsi passare un parlare sì strano ed ingiurioso a quell' Augusto Monarca, quasi fosse un' azion simile alle violenze de' Cesari Scismatici la Ricuperazion di Comacchio, già occupato colla forza all' Imperio, e a gli Estensi d' esso Imperio Vassalli, da Clemente VIII. Il perchè nelle Quist. Comacch. pag. 52. non si potè di meno di non rispondere: che *se s' intendeva dell' usurpare le Città alla Chiesa, non si sapea qual nome dovesse darsi ad un favellare sì poco convenevole verso il Regnante Imperadore, il quale benchè irritato in varie forme notissime, pure con tanta pubblicità avea fatto conoscere al Mondo, quanto egli fosse moderato, e alieno dal togliere alla Chiesa ciò, che veramente è della Chiesa.* Per questo passo fa oggidì romore l' Avvocato Romano alla pag. 34. della *Risposta* chiamando *una calunniosa e aperta impostura* l' aver' io scritto, che la Corte di Roma *ha irritato in varie forme notissime l' Imperador Giuseppe.* E pure io non ho accennata, se non una bagattella, a cui chiunque ha letto quel passo non avrà fatta riflessione, perchè non tende punto a screditare la sacra Corte di Roma. E pure

io non

io non ho toccato ivi se non alla sfuggita i dissapori noti a tutta l'Europa, che passarono allora fra la Corte Romana, e la Cesarea, e senza nè anche dire, da chi, e come fosse irritato quell' Augusto Monarca; e l'ho toccato anche per necessità, cioè in difesa di un' Imperadore, che taluno voleva destramente rappresentare per imitatore de' Cesari Scismatici, e per Principe sollecitato da i più fieri Eretici, che odiino Roma. Ciò non ostante bisogna sentirsi intonare oggidì, che questo è un mancare di *modestia, e di venerazione alla Sacra Corte di Roma*. Certo debbono essere stranamente delicate le orecchie di questo Censore, il qual poi all'incontro non suol mostrare ne' suoi Libri, e ne' suoi Ragionamenti, di conoscere delicatezza veruna. Ma se un tal Censore, contuttochè cerchi col fuscellino le vie di screditarmi in Roma, non ha saputo rilevare, che questa misera partita, e per dare ad essa anche un più gran risalto, da soprafino Artefice ha piantato in margine della Risposta un maiuscolo *NOTA*: oramai debbono intendere gli accorti Lettori (anche senza aver sotto gli occhi le Scritture mie) ch'io non debbo essere la Dio mercè, quale egli vorrebbe dipignermi, conoscendosi tosto, che s'egli grida tanto per sì poco, che non farebbe poi, se mi avesse trovato veramente reo di irriverenza verso quel venerabil Trono, al quale però con tanti insulti e persecuzioni egli va sollecitando le persone a mancar di rispetto, il che nondimeno spero in Dio che non gli riuscirà per conto di me. Chi non ha in cuore questa riverenza verso la S. Sede, si sa fra gli Eruditi come scriva, e che scriva, e quai tasti vada toccando.

CAP. II.

CAP. II.

Sovranità de gli antichi Imperadori sopra gli Stati della Chiesa, sostenuta con verità da gli Avvocati Estensi, ma forzati a sostenerla da gli stessi Avvocati di Roma. Tentativo inutile per escluderla il dire, che la Donazione di quegli Stati fu un Sacrifizio. Strane deduzioni del Censore Camerale dall'essere stata chiamata nulla ed invalida la Donazion di Pippino. Cardinale Sfondrato, e Monsig. Petra garanti di questa sentenza.

MA il nostro fiero Censore nella *Risposta* alla pag. 38. colà dove promette a i Lettori un *Saggio* della mia *falsa Logica*, mi oppone l'aver'io sostenuto, che anticamente non i Papi, ma gl'Imperadori fossero *Sovrani* dello Stato Ecclesiastico; e qui prorompe in una tale sparata d'ingiurie, e in tali strepitosi rimproveri, che saranno certo (non ne dubiti) nausea ad ogni onesto Lettore, non già contra di me, ma contra di chi fa oggidì sì scandalose Invettive, e le fa in Roma medesima. Non v'ha dubbio, che ho sostenuto, e tuttavia sostengo il punto della Sovranità suddetta; anzi aggiungo, che stante le pruove da me addotte, tuttavia vive e salde, non avendo osato il Romano Avvocato di assalirle se non con due colpi in aria per mostrar pure di non aver paura, questo punto di Storia dovrebbe oramai dirsi stabilito e deciso. Ma per questo? Oh è una sinfonia disgustosa alle orecchie Romane. Mel figuro anch'io: di chi nondimeno dee Roma lagnarsi per questo? L'ho detto, e ridetto; e gran cosa che non si vuol capire. Non di me, che avrei saputo per riverenza tacere, ma dello stesso suo Avvocato ha ella da lamentarsi, avendo egli tirato pe' capelli gli Avvocati Estensi a cercare la verità di questo argomento. Egli fu il primo nel suo *Dominio*, che per far credere al Pubblico, che gli Augusti non aveano più da impacciarsi in Comacchio, rappresentò, averne Pippino, e Carlo Magno, e i susseguenti Cesari donato e confermato a i Sommi Pontefici non solamente l'*utile*, ma anche l'*alto Dominio*, senza ritenersi alcun diritto sopra quella, e sopra l'altre Città donate alla Chiesa Romana, la qual poi secondo lui per lo spazio di dieci Secoli ha continuato a godere ed esercitare questa Sovranità non meno in Comacchio, che nel rimanente dello Stato Ecclesiastico. Se fosse stata vera così magnifica Idea (chi nol vede?) restava

troppo screditato, e tacitamente tacciato qual'ingiusto e sacrilego Usurpatore l'Augustissimo Imperador Giuseppe, il qual pure si credeva d'aver con tutta ragione Ricuperata quella Città al S. R. Imperio, e fatta giustizia all'Estense Vassallo. Ma per disgrazia era, ed è falsa una tale Idea. Ne esistono le pruove, e queste chiare, nella *Piena Esposizione*. Ora dico io: potevasi egli pretendere, che io per far servigio a Roma avessi da lasciar correre pretensioni sì pregiudiciali all'Augustiss. Imperadore, e dovessi concedere, o confessare anch'io un Sogno di tanta conseguenza con dimenticarmi d'essere Avvocato dell'Imperio, e della Casa d'Este, e con tradire nello stesso tempo il mio dovere, e la Verità? Ma se questa sarebbe una pretensione ingiustissima, come poi non sarà affatto fuor di ragione il tanto insultarmi, perchè io tirato dall'Oppositore stesso abbia sostenuto una Verità necessaria alla difesa del mio argomento? *Jure suo utens nemini injuriam facit*, dicono i Legisti secondo la *l. quod Reipublicæ*, & *l. injuriam ff. de injuriis*. Doveva anzi lodarmi, per non dire restarmi tenuta, la Corte Romana al vedere, ch'io ho venerato la sua piena autorità ne gli ultimi Secoli, con ridurre solamente a gli antichi Imperadori l'alto Dominio suddetto, quantunque si sappia, non mancare Scrittori Oltramontani, che tengono gli Augusti per Sovrani anche oggidì dello Stato Ecclesiastico. Se in me si covasse quel mal talento, che ingiustissimamente mi attribuisce il Romano Avvocato, non avrei fatto così. Laonde e per questo, e per tanti altri riguardi da me usati, la mia moderazione meritava bene maggior fortuna; e la merita forse ancor qui, volendoci ben della forza a non alzar più forte la voce al veder pubblicati Libelli, in vece di Ragioni, nella controversia di Comacchio.

Quello che è più strano, si avvisa l'Autore della Risposta di potere con un solo suo argomento sbrigare questa faccenda, e provare, che Pippino, e i Cesari susseguenti nulla di Dominio si riserbarono su gli Stati donati alla Chiesa. Doveva egli più tosto rispondere, se avesse potuto, a tante ragioni e pruove invincibili recate nella *Piena Esposizione* contra di questa sua favorita Opinione. Tuttavia ascoltiamolo. Scrive egli alla pag. 39. della Risposta, che Pippino, Carlo Magno, Lodovico Pio, e i Successori d'essi in donare gli Stati alla Chiesa Romana, pro-

testarono

testarono di fare tal Donazione *Deo in honorem Principis Apostolorum. Or questo è un vero Sacrificio, fatto a Dio senza riserbar nulla per se; e Giovanni Morino osserva, che le donazioni, fatte alla Chiesa Romana, sono espresse col nome d'Olocausto, di Tutto, e d'Integrità, circostanze sostanziali, che unite insieme spiegano un vero Sacrificio senza alcuna riserva: e chi osa dire, che i Sacrificj fatti a Dio si chiamano Olocausti Metaforicamente, e non propriamente, come il Modanese arrivò a dire nelle sue Osservazioni pag. 12. può aspettarsi, ch'egli dica non solo questo, ma anche assai peggio.* Gran cosa, che il Censore Romano non sappia parlare senza ingiuriare. Altro non dissi io nelle Osserv. pag. 12. se non che *la parola Olocausto tanto conviene a chi offre a Dio con riserbarsi la Sovranità, quanto a chi offre senza riserbarsela; e il fondarsi sopra una metafora in simili casi, egli è facilmente un fabbricare in aria.* Fa dunque torto a me esso Censore in farmi così generalmente dire, *che i Sacrificj fatti à Dio si chiamano Olocausti Metaforicamente*, e poi in supporre, che io nieghi il nome di Sacrificio, e d'Olocausto anche alle Donazioni pie, quando l'ho espressamente conceduto. E fa poi torto a se stesso in non sapere ciò, che sanno i principianti della Teologia, cioè che il Sacrificio Propriamente chiamato tale *Est oblatio externa facta soli Deo, qua ad agnitionem humanæ infirmitatis, & professionem divinæ Majestatis a legitimo Ministro res aliqua sensibilis & permanens ritu mystico consecratur, & transmutatur.* Così abbiamo dal Card. Bellarmino Lib. 5. de Euch. Cap. 2. e così da S. Tommaso, da i Salmaticensi, dal Vasquez, dal Gonet, e da gli altri Teologi. Ora dove mai si verifica nell'oblazione di Stati temporali fatta a Dio da i Monarchi la vera Consecrazione, eseguita con riti mistici dal Sacerdote, di cui solo è proprio l'offerire il Sacrificio? E come può dirsi, che in ciò intervenga la Trasmutazione dell'Olocausto? cose tutte spettanti all'essenza e proprietà del Sacrificio. Doveva dunque studiare un po' più l'Avvocato Romano, e intendere ciò, che secondo il sacro Concilio di Trento nel Proemio alla Sess. 22. e secondo S. Agostino, e gli altri Padri e Teologi, il Bellarmino ha scritto con dire: *In Ecclesia Christi unum est Tantùm verum ac Proprium Sacrificium. Non igitur sunt Proprie Sacrificia omnia Sacramenta, vel omnia bona opera, quæ fiunt ad colendum Deum.* Cioè l'incruento Sa-

crificio dell' Altare, che è una rinovazione dell'altro ammirabil Sacrificio fatto dal Figliuolo di Dio sul Legno della Croce. Possono bene, e sogliono con giusta analogia appellarsi Sacrificj anche tutte l'altre Oblazioni, che fa il Cristiano in onore di Dio; nondimeno queste non propriamente, ma impropriamente, sono appellate Sacrificj; ed è perciò un' argomentare in aria il voler seguitare ad insistere, e con tanto strepito, sopra equivoci tali. Aggiungasi di più, militare la sperienza quotidiana contra i divisamenti di questo Censore, avendo noi sotto gli occhi tanti Stati temporali in Germania, posseduti da Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, i quali tuttavia riconoscono la Sovranità Cesarea. Furono tali Stati anch' essi Olocausti offerti a Dio, cose donate a Dio; e pure per questo non abdicarono da se gli Augusti il Diritto loro su que' medesimi Stati. Che più? Confessa un' altro Avvocato Romano, cioè l'Autore della Differt. Hist. Cap. 118. e 119. che gl' Imperadori donarono alcuni Stati alla Chiesa Romana con ritenersene l'alto Dominio, come sarebbe a dire *la Toscana de' Longobardi, e il Ducato di Spoleti:* e pure vien' oggi un' altro a pretendere, che sia una specie d' Eresia l'asserire (benchè si asserisca con pruove evidenti) che gli antichi Cesari in donando alla Chiesa conservarono la loro Sovranità sulle Provincie donate. E sto a vedere, che se venisse talento oggidì all' Augustissimo Carlo VI. Regnante di offerire gli Stati di Milano e di Mantova alla medesima Chiesa con riserbarsene solamente l' alto Dominio: secondo questo Autore se gli dovessero dir delle ingiurie in vece di rendergli grazie per un' offerta sì fatta.

Qui però non si ferma la persecuzione. Vorrebbe egli far credere alla pag. 40. della Risposta, che intorno alla Sovranità de' Sommi Pontefici *non si trova chi tra noi parli in contrario, se non il nostro Oppositore, e prima di lui Arnaldo da Brescia, e Vicleffo, e poscia i discepoli di Lutero e Calvino.* Nè vuol ricordarsi, avergli io citato per sostenitori della sentenza, che a lui non piace, il Sigonio, il Baluzio, il P. Tommassino, il Blanc, e il P. Pagi, tutti uomini celebri, e Cattolici, e stimatissimi in Roma stessa, a' quali aggiungo Jacopo Butrigari famoso Legista di Bologna citato da Baldo nel Proemio alla par. 1. de' Digesti Vecchi, e Lodovico Tesauro appresso Giovanni dalla Chiesa nelle

Osser-

Osservazioni Pedemontane, e il P. Natale Alessandro nella Dissert. I. del Sec. IX. e Francesco Feu nel Trattato delle Leggi Quæst. 4. Art. 4. citato da esso P. Natale. Bastano ben tali Autori, senza cercarne altri, a far vedere, che il nostro Critico o inganna, o s'inganna, e ch'io non ispaccio Novità, ma sostengo una sentenza, che oltre al non riguardar punto la Religione, è sostenuta da altri Cattolici a me tanto superiori nella pietà, e nel sapere. Passa avanti il Censore con aggiugnere: *chi nega, che gli Stati della Chiesa de jure non sieno stati sempre liberi, ma dati in Vicariato, e in governo a i Papi, si mostra ignorante dell' antichità, e della sana dottrina, manifestandosi per marcio Arnaldista ec.* Notino bene i Lettori, che disperata e vil maniera di parlare sia questa. Dice di più, che *oltre all'eresia d' Arnaldo, nelle rapsodie Modanesi vi è anco quella di Vicleffo. Imperciocchè se le restituzioni e donazioni di Pippino furono novità, e furono illecite, illegittime, nulle, ed invalide*, adunque Pippino nel farle *non fu mosso da Dio, ma fu mosso dal Diavolo. E questa appunto è una delle eresie di Vicleffo dannata nel Concilio di Costanza.* Cominciamo da quest' ultima partita, o per dir meglio ingiustizia. Più volte ho detestato nelle antecedenti mie Scritture (ed egli il sa) le pazze ed empie opinioni d'Arnaldo, e de' suoi seguaci; e pure questo Censore mi vuole al mio dispetto innamorato de' loro falsi insegnamenti. Ma grida egli, che chiamo le donazioni di Pippino *nulle ed invalide;* e se così è, adunque le tengo per inique, ed ingiuste, e consigliate dal solo Diavolo. Questa conseguenza, come ognun vede, non è mia, ma è una fabbrica, tutta nata nel poco scrupoloso cervello del Romano Censore, & io la niego, e la detesto al pari di lui. Tutto dì si disputa nelle Scuole Cattoliche della Grazia, e del Libero Arbitrio, e l'una parte de' Teologi vuol dedurre dalle premesse d'altri Teologi delle Conseguenze Ereticali; ma perchè si negano da gli altri Teologi tali Conseguenze, ciò basta, affinchè sieno permesse fra' Cattolici le loro sentenze. Ora quanto più si doveva qui astenere l'Oppositore Romano da sì fieri insulti? da che ci vuol poco ad intendere, che quantunque fossero nulle, illegittime, ed invalide le donazioni di Pippino, tuttavia si credono, e si han da credere fatte con buona fede, e con opinione di operare rettissimamente; e perciò non v'ebbe che fare

Sata-

Satanasso, che il nostro Censore vorrebbe qui intrudere. Tutto dì si disputa ne' Tribunali di Contratti, e di altri Atti nulli, invalidi, illegittimi; e sarebbe strano, che il citato per questi capi cominciasse subito a gridare: adunque tratti me od altri per usurpatori, per istigati dal Diavolo, per empj, e che so io? Vano sutterfugio, e ingiusto procedere sarebbe cotesto. E tanto men poi si doveva ciò arguire dalle mie parole, da che non ho già negato, che le donazioni di Carlo Magno divenuto Imperadore, e de' suoi Successori, non fossero poi valide e legittime mercè delle Paci e de gli aggiustamenti susseguiti, e da che altro non ho fatt' io, che seguitare in ciò la sentenza del Cardinale Sfondrati, e di Monsignor Petra, cioè di due rinomati Scrittori della Corte di Roma, i quali, siccome dissi nelle *Quist. Comacch.* pag. 7. e nella *Piena Espos.* pag. 34. tennero, che Carlo Magno non fu legittimo padrone dell'Italia in pregiudicio de gl'Imperadori Greci, finchè a lui non fu conferita la Dignità Imperiale. Oh l'autorità di questi due Scrittori duol forte al Censore ch'io l'abbia allegata, e perciò vi fa egli sopra una lunga scappata tutta del gusto suo alla pag. 11. della *Risposta*. Finalmente poi si figura d'aver parato il colpo con dire, essere la mia *un' illusione, e un sogno di chi dorme a ciglia aperte*. Imperocchè *il Cardinale e il Prelato ragionano del Reame d' Italia, tolto da Carlo M. a i Re Longobardi, e non giammai de gli Stati della S. Sede, nè dell' Esarcato, nè di Comacchio*. Et io ci scommetterò, non esserci persona, che sappia alquanto discorrere, la quale non conchiuda, che ancor qui il Romano Avvocato sembra chiudere gli occhi apposta per non vedere. *Longobardi Injusto bello Italiam, & per Tyrannidem invaserant; non ergo ejus Dominium Græcus amiserat; & ideo nec Carolus retinere eam poterat, quippe legitimo invitoque Domino ablatam &c.* Così ha il Card. Sfondrati nella Gallia Vindic. Differt. 2. §. 2. ed altrettanto Monsignor Petra ne' suoi Commentarj alle Costituzioni Apostoliche. Finghiamo, che questi Scrittori Romani parlino della sola Lombardia: ma non è egli molto più vero e certo, che *Injusto bello, & per Tyrannidem* aveano essi Longobardi invaso l'*Esarcato*, e toltolo, non già a i Papi, ma a i Greci Augusti legittimi Signori e possessori di quella contrada? Carlo Magno tolse il Regno a' Longobardi, cioè a gente, che ne era in pos-

sesso

fesso per quasi due Secoli; e pure in Roma scrivono, che non per questo ne era egli divenuto legittimo padrone: or quanto più dee correre tal sentenza per l'*Esarcato*, sol pochi anni prima occupato da essi Longobardi, e ritolto loro da Pippino? E molto meno poi poteva Pippino donare ad altrui l'Esarcato come cosa sua, da che l'Imperador Greco fece i suoi richiami, e si esibì a Pippino di pagargli le spese della guerra, siccome fu diffusamente provato nel Cap. 1. della *Piena Espos.* il che nè pure leggiamo fatto per la Lombardia acquistata da Carlo Magno. Adunque se nella sentenza de' suddetti due Scrittori in vece d' *Italiam* si metterà *Exarchatum* (siccome con più forte ragione si può mettere) pienamente troveremo giustificata, e sostenuta anche da gli stessi Cardinali e Prelati di Roma l'asserzione mia, e perciò essere indebito il procedere dell'Autore moderno, il quale, in vece di rispondere alle ragioni da me addotte, vorrebbe vincerla a forza di soli schiamazzi, e delle sue sottigliezze ingiuriose.

CAP. III.

Sentimenti perversi di Arnaldo da Brescia troppo ingiustamente imputati all' Avvocato Estense. In che veramente consistesse l' Eresia d' esso Arnaldo. Aggravj straordinarj fatti dal Romano Oppositore a gli Avvocati della Casa d' Este nell' Opera del P. Gotti.

Ritorniamo ora al *marcio Arnaldista*, ch'egli con sì brutto garbo mi butta in faccia. Aveva io protestato nelle Osserv. e tornato a protestare nella Piena Espos. *che senza fallo son leciti e lodevoli ne' sacri Ministri della Chiesa di Dio i Dominj temporali, nè loro se ne ha da invidiare il possesso*, con detestare perciò le perverse opinioni di Arnaldo da Brescia. Mostra il Romano Censore d'averlo osservato con dire alla pag. 38. ch'io non nego il *Jus*, ma il *Fatto;* poscia pretende, che il solo negare il *Fatto*, sia anche un negare il *Jus*, *perchè secondo i miei principj l'alto dominio Imperiale ha sempre da intendersi preservato*. Rispondo, non aver'io fatto valere questi pretesi *principj*; e quand'anche l'avessi fatto, ciò non riguarderebbe la Religione, e la Fede; e s'egli s'intende punto di Teologia, dovrebbe sapere ancor questo punto. E in quanto poscia al dire, che *chi*

nega,

nega, che gli Stati della Chiesa de jure non sieno stati sempre liberi, ma dati in Vicariato, e governo a i Papi, si mostra ignorante dell' antichità e della sana dottrina, manifestandosi per marcio Arnaldista: rispondo, che s'egli intende, come mostra di volere intendere, che sia un' Articolo di Fede nella Sacrosanta Cattolica Religione, che professiamo, il dire, che i Papi anche anticamente fossero, e dovessero anche essere Sovrani de gli Stati loro donati da gli Augusti: subito che egli mi proverà, che alcun Sommo Pontefice, o alcun Generale Concilio, abbia deciso, che così debba credersi, io chinerò la fronte per terra, e sottometterò il mio intelletto a gli Oracoli della Cattedra di S. Pietro, e della Chiesa. Ma che questo Scrittore venga egli ora a fare de i nuovi Dogmi di Fede, che la Chiesa Cattolica non ha mai riconosciuto, e vada spacciando per Eresia ciò, che non si accomoda colle sue singolari Idee: questo è un portare al sommo la sua soverchia libertà e franchezza. Dico di più, che i Saggi stessi di Roma son tenuti a reprimere esorbitanze tali, perchè possono mettere in discredito l'infallibile santissima dottrina del Cattolicismo. Certo è, che se potesse darsi (il che non si darà mai) che traballasse un solo de i Dogmi insegnati nella Chiesa di Dio, tutto andrebbe in rovina. Ora se oggidì si proponesse qual'Eresia, siccome vorrebbe proporre in Roma stessa il Romano Avvocato, che non si poteva donar Beni alla Chiesa senza donarle la Sovranità; e poi si trovasse, che tanti e tanti Papi hanno tenuto il contrario, perchè hanno operato in contrario con riserbare a gli Augusti la Sovranità sopra Roma stessa: che dovrebbe dirsi o di tai Papi, o di tale dottrina? Ma leggasi la *Piena Esposizione*, e si conoscerà, che appunto è passata così. Ove si disputa, se una cosa possa darsi, o non darsi, non c'è argomento più vivo e forte, che farla vedere già stata. Nè bisogna col compasso de'tempi presenti misurar tutti i tempi antichi. Una volta pareva anche molto a i Papi il poter'ottenere de gli Stati benchè senza l'indipendenza totale; e Leone III. creato ch'egli ebbe Imperadore Carlo Magno, *ipsum adoravit*, cioè gli fece gli atti di rispetto, come a Sovrano di Roma nel temporale. Oggidì non si farebbe: ma e per questo non l'han fatto gli antichi? Oltre di che Jacopo Pignatelli, celebre Canonista, in Roma stessa lasciò scritto, non

molti

molti anni sono, nel Tom. V. Consult. 2. n. 3. *Quinimo, licet Imperator juret Ecclesiæ Romanæ fidelitatem, si tamen ipsa teneret ab eo Feudum, esset ejus Vasalla. Ita notat Bald. in l. Sed si §. si liberta ff. de in jus voc. Curt. jun. de Feud. p. 1. quæst. 2. princ. n. 5. Carol. de Grass. de Eff. Cleric. eff. 1. n. 719. Et tenetur ad ea, ad quæ alii, secundum eumdem Bald. in l. fin. C. sine censu. Et ita expresse tenet, ac decisum refert in materia jurisdictionis criminalis Capyc. decis. 27. n. 28. Afflict. in cap. 1. §. item si Clericus n. 1. de Cap. Conrad.* Veggasi ancora il Cardinale de Luca nel Sommario de' Feudi al num. 93. e Lodovico Tesauro presso Giovanni ab Ecclesia Osserv. Pedemont. 5. part. 2. n. 48. & 55. ed altri Autori citati da Carlo Grassi, e Baldo, che allega il Butrigari nel luogo sopralIegato. Vegganſi ancora i Feudisti, come Zasio, Scradero, Schneid, Sonsbec, Larata, Vulteio, e Rosental, conchiudendo tutti: *Papam Feudum ab Ecclesiis, Imperatore, vel Rege aliquo accipere posse;* perciocchè niuno d'essi ha mai appreso, che alcun pregiudizio potesse venire da ciò al supremo grado, che hanno i Pontefici nello Spirituale. Ed eglino in fatti erano trattati da gli antichi Augusti Sovrani con gran riverenza, e riguardo, nè da loro si esigeva ciò che si esige da altri, che riconoscono Stati dall'Imperio. Io non so, se l'Autore della Risposta sia gran Teologo: lo sapranno in Roma. Quello che è certo, nella controversia presente si può vedere, s'egli colpisca punto non dirò solo nel Fatto, ma nè pure nel Gius; e molto più si potrà intendere, lasciar' io nella penna altre riflessioni, che si meriterebbe chi ha l'animo di far simili censure e decisioni in Roma maestra del Mondo.

Ma non posso già, nè debbo tacere, che molto meno è da sofferirsi quel *marcio Arnaldista*, al riflettere, che nulla ha che fare colla nostra la sentenza d'Arnaldo da Brescia. E come ciò, se il Romano Avvocato la truova la stessa con dire: *In ciò per appunto consiste il fondo dell' Eresie d'Arnaldo da Brescia, cioè in soggettare tutti i Beni della Chiesa all'altrui alto Dominio: Omnia Principibus terrenis subdita TANTUM, come disse Guntero?* E a me spiace di dover rispondere, che la gran voglia di nuocere a me il fa travedere, e ch' egli sonoramente impone a i troppo creduli, o a gl'ignoranti Lettori, con tacere ciò che era da allegarsi, ed era in fatti *il fondo dell' Eresia d'Arnaldo.*

Ecco

Ecco le parole di Guntero nel Ligurino Lib. 3. ove descrive gli empj sentimenti di colui, dissimulate dal nostro Censore.

Nil proprium Cleri, fundos & prædia nullo
Jure sequi Monachos, nulli Fiscalia jura
Pontificum, nulli curæ Popularis honorem
Abbatum, sacras referens Concedere Leges.
Omnia Principibus terrenis subdita, tantum
Committenda viris Popularibus atque regenda.

Sicchè Arnaldo insegnava, che era vietato dalle Sacre Leggi, cioè peccaminoso, al Clero l'avere proprietà, a i Monaci il posseder poderi, a i Vescovi e Papi il goder Regalie, a gli Abati il governo temporale de' Popoli. Questo era il velenoso insegnamento di quello Statista, meritamente perciò condannato dalla Chiesa; e nulla si disputava della Sovranità, di cui ora parliamo. Posti i quali principj ne seguiva poi, che adunque tutti gli Stati e Beni donati alle Chiese non erano d'esse, ma de' Principi temporali, e che non si doveano governare e possedere, se non da i Laici. Odasi ora il nobilissimo Scrittore Ottone Frisingese, che scriveva in que' tempi. *Dicebat Arnaldus* (così egli nel Lib. 2. Cap. 20. della sua Storia de Gest. Feder. I.) *nec Clericos proprietatem, nec Episcopos Regalia, nec Monachos possessiones habentes, aliqua ratione posse salvari, cunctaque hæc Principis esse, ab ejusque beneficentia in usum tantum Laicorum cedere oportere*. E il Cardin. Baronio nell'Anno 1141. scrive del medesimo Arnaldo: *Dum Romæ esset, jactare ista tunc cœpit, Laicorum esse omnia temporalia, & ea a Clericis injustissime detineri*. Così concordemente scrive, chiunque tratta d'Arnaldo; e poteva l'Oppositore informarsene ancora senza fatica da un dottissimo Scrittore vivente in Roma, cioè dall'Abate Bernino, che ne ha parlato nella sua Storia delle Eresie. Sicchè la propria Eresia d'Arnaldo fu il pretendere, che non fosse Lecito a gli Ecclesiastici il posseder Beni e Stati, e che non si potessero altrimenti salvare. Ma chi mai ha trovato un minimo indizio di cotal bestemmia nelle Scritture Estensi? Noi lodiamo il possesso e dominio di Stati anche nel Clero, e massimamente nel Capo visibile della Chiesa di Dio, con disputar solamente, e per necessità di Difesa, se gli antichi Papi godessero anche la Sovranità in essi Stati. Arnaldo non si fermava in così poco; e

niuno

niuno negava allora, che gli Augusti non fossero Sovrani di Roma stessa; ma travallicando ogni termine, voleva, che nè il Papa, nè alcun'altro Ecclesiastico potesse in coscienza ritener que' Beni e Stati, e che ne appartenesse per conseguente a i Cesari non solamente il Diretto, ma anche l' Utile Dominio. Pertanto strana cosa è, che oggidì si mettano in campo gli Arnaldi, e i Vicleffi, le perverse sentenze de' quali tanto s' allontanano dalle dispute de' fatti Istorici, che noi trattiamo. Bisogna ben dire, che si sia dimenticata la buona Teologia, e la retta Morale, se si fanno di somiglianti guerre; e bisogna, che i Saggi Ministri della S. Sede, i quali si son finora guardati dal credere a gli appassionati clamori di questo Censore contra di me, e de' miei Libri, s'accorgano sempre più, che molto meno si debbono fidar da qui innanzi de' suoi trasporti in mio pregiudizio, da che può egli forse essere ottimo Consigliere, ove si tratta d' altre persone, ma a tanti segni apparisce, che la passione malnata gli toglie di poter'essere retto Censore delle cose mie.

E qui non si può lasciar passare, che in un'Opera due anni sono uscita alla luce in Roma per difesa della Religione contra del Picenino Eretico si leggono le seguenti parole. *L'autorità temporale de i Papi è stata una Acclamazione spontanea de' Popoli, e una Restituzione alla Sede di S. Pietro, conforme a lungo è stato provato di fresco ne' libri del Dominio temporale della Sede Apostolica in confutazione de' Calunniatori, e Nemici d'essa, in tutto simili al Picenino.* L'Opera, dove s' incontrano fulmini sì fatti, è del P. Vincenzo Gotti dell'Ordine de' Predicatori, intitolata *La Vera Chiesa di Cristo*, nel Tom. 2. par. 1. pag. 113. Ed ecco a che siam giunti a' nostri tempi, e in Libri di tanta importanza e riguardo. Non sussiste quella *Acclamazione*, e *Restituzione;* è falso, che per sostenere la Sovranità de gli antichi Imperadori anche su gli Stati donati alla S. Sede si sia *Calunniatore*, e *Nemico* d'essa, e *simile a gli Eretici;* ed è poi falsissimo, che questo sia un' essere *simile in Tutto* a chi impugna e abborrisce le santissime Leggi e Dottrine della Chiesa Cattolica Romana. Ma come faremo noi credere le sacre Verità, se vi mischiamo di queste evidenti Bugie? E come persuaderemo ad altrui, che nella Chiesa Cattolica regni (e certo vi regna) lo spirito della Carità, se chi prende a persuaderlo, si serve della Calunnia stessa contra

tra de' suoi medesimi Fratelli? Sappiano nondimeno i Lettori non essere da attribuire a quel pio e dottissimo Religioso una sì furiosa scappata. Essa viene (bisogna pur dirlo per giustificazione ancora d'un'Opera così insigne) dalla stessa mano del Difensor del *Dominio*, Autore eziandio della *Risposta*, il quale s'è presa di suo capriccio la libertà di aggiugnere ad un Libro tanto lodevole, che era in sua mano, una salsa d'ingiurie e di derisioni, con isfogare nella stessa occasione il suo cuore anche contra il suo Prossimo Cattolico, che al pari di lui detesta gl'insegnamenti della Scuola di Calvino. Oh ch'egli dovrebbe imparare, che le contumelie oltre al non far credito alla Chiesa di Dio, non servono ad edificare nè a convertire nè pure i suoi nemici, e solamente possono guastare ciò, che altri ha utilmente impreso per difesa e gloria delle Verità Cattoliche.

CAP. IV.

Ragioni Imperiali ed Estensi sopra Comacchio più che mai vive e forti, da che non si osa di dar loro risposta. Ravenna asserita dal Rossi per Capitale del Reame d' Italia a' tempi di Pippino. Diploma di Lodovico Pio in favore della Chiesa Romana finto, e tale confessato da altri Cattolici. Tavola Scenica d' Autori, che l' approvarono, inutile e vana. Parole chiare di Geroo Reichersspergese, che pruovano la Sovranità Cesarea anche in Roma a' tempi di Federigo I.

VEgniamo ora al massiccio, voglio dire a considerare, che nuovi e forti argomenti abbia recato nella sua *Risposta* l'Avvocato Romano, per provare, che non appartenga al Sac. R. Imperio, e a gli Estensi Comacchio, ma bensì alla Camera Apostolica, come egli vorrebbe. Ha avuto pur tempo da potervi studiare intorno, correndo già l'ottavo anno, che uscì alla luce la *Piena Esposizione*. Non occorre ch'io il dica: la sua *Risposta* parla da se stessa. Nulla ivi si legge di sostanziale, nulla di nuovo per la controversia suddetta, e solamente vi s'incontrano battute di fresco tante ironie ed oltraggi, co' quali ha pagato l'ardir mio d'aver presa la penna contra di lui. Il più curioso di questa, quasi dissi, Commedia, si è ch'egli, lasciata stare la sopramentovata *Piena Esposizione*, in cui compariscono interamente comprovati i Diritti Imperiali ed Estensi su quella Città, e pienamente risposto a quanto nelle due *Difese* avea sa-

puto

puto allegare in suo prò il Romano Avvocato, si è appigliato con istupore di tutti a rispondere solamente alle *Quistioni Comacchiesi*, cioè ad una breve Scrittura, che fu da me pubblicata un'anno innanzi alla *Piena Esposizione* suddetta. Io prego ora qui ogni saggio e disappassionato Lettore, che voglia profferire una volta il suo giudizio sopra una Scena cotanto inaspettata. Non altro credo io, che si debba conchiudere, se non che è oramai da decidere, se non è già deciso, nel Tribunale d'ogni persona intendente, essere incontrastabili le ragioni dell'Imperio, e della Casa d'Este sopra Comacchio, da che non s'è arrischiato ad impugnarle, benchè le avesse sotto gli occhi, l'intrepidissimo Oppositore Romano. Che s'egli pretendesse d'avere abbastanza risposto con rispondere alle *Quistioni*, s'accorgerà il Pubblico, essere questo un ludibrio, perchè ivi io non ho potuto dire se non poco, e mi son rimesso alla *Piena Esposizione*, che è dipoi uscita alla luce, ove non si è perdonato a fatica per mettere affatto in chiaro la controversia presente. E s'egli nella *Risposta* manda i Lettori alle due *Difese*, acciocchè imparino ivi le Ragioni decisive della Camera Apostolica, questo è un ludibrio maggiore, dissimulando egli, che tutte queste pretese Ragioni sono già state esaminate ed evidentemente comprovate insussistenti nella *Piena Esposizione*. Sicchè tuttavia son vive in essa mia Opera, e superiori ad ogni pretensione Romana, le Ragioni Imperiali ed Estensi, ch'io ho quivi adunate; e il Mondo ne giudicherà. E molto più ne giudicherà la Corte Cesarea, la quale più attentamente de gli altri ha conosciuto a quest'ora, essere appunto egregia la *Risposta* inopportuna e vota del Romano Censore per far toccare con mano, che non si è potuto, nè si può ragionevolmente rispondere alla forza della *Piena Esposizione*, cioè alla Verità e Giustizia, che son collegate col S.R. Imperio, e colla Casa d'Este nella lite di Comacchio. Nè qui occorrerebbe, ch'io altro dicessi, se non di pregare, che chi non ha peranche letto, legga essa mia Opera. Ma perchè a me s'aspetta di rimuovere ogni ostacolo a tal decisione, prego intanto i Lettori di venir meco all'esame d'alcune leggierissime cose proposte dall'Avvocato Romano nella *Risposta* suddetta.

Alla pag. 17. della Risposta si va egli deliziando con delle spiritose ironie, per aver'io chiamata *Ravenna Capitale del*

Regno

Regno d'Italia, e non già *Pavia*, chiamandomi *Taumaturgo de' tempi nostri*, e solazzandosi con altri scherni, che a lui costano poco. Fu citato da i Romani Avvocati nella *Relazione* questo passo di Girolamo Rossi nel Lib. 5. pag. 354. della Storia Ravennate all'Anno 805. *Interea Pippinus Italiæ Rex Ravennam ob loci opportunitatem, Pontifice Maximo permittente & concedente, REGNI SUI Sedem, ac domicilium fecerat*. Risposi io d'accettare la confessione del Rossi, ma non di ammettere quella giunta del *permittente*, per le ragioni addotte colà. Adunque non son'io, che di mia testa abbia asserito *Ravenna* fatta Capitale del Regno d'Italia da Pippino figliuolo di Carlo Magno: è stato *Girolamo Rossi*, cioè uno de' più eruditi e stimabili Storici, che s'abbia l'Italia, un Suddito de i Papi, in gran credito alla loro Corte, e commendato dal Baronio stesso, e che l'ha asserito in un'Opera dedicata a Papa Sisto V. e che ha cavata la Storia sua da i ricchissimi Archivi di Ravenna, e vien citato spesse volte da gli Avvocati Camerali, ed anche dall'Autore della *Risposta*. Ora secondo tutte le Leggi Polemiche è stato lecito a me il valermi d'uno Scrittore sì attaccato a Roma contra le pretensioni di Roma stessa; nè tocca a me il provare questa partita, ma sì bene tocca a gli Avvocati Romani di mostrare, non già con una sola comoda negativa, nè con qualche troppo facile derisione, ma con pruove sode, che qui il Rossi si è ingannato: dovendosi, finchè non si pruova il contrario, presumere, che uno Storico tale provveduto di tanti lumi ed aiuti per parlare con verità anche de gli antichi tempi, non si sia ingannato nè pure in questo.

Alla pag. 43. torna in campo la Costituzione di Lodo-dico Pio in favore della Chiesa Romana, e l'Avvocato contrario si prende spasso di me, fingendo ch'io m'immagini, che tal Documento *possa essere stato finto*. Ho detto, e quel che è più, ho provato, ch'esso effettivamente è una finzione. Vuole, ch' io abbia detto alla pag. 42. della Piena Esposizione, che *in Roma stessa non c'è erudito, che nol tenga per una finzione*. Et io supplico i Lettori, che dieno una benigna occhiata a quel sito, e troveranno a lettere rotonde, aver'io ciò detto non della Donazione di Lodovico Pio, ma della *Donazione di Costantino, confermata da Carlo IV.* ec. e però notino bene, con chi per

mia

mia disgrazia io l'abbia presa. Scrissi, che il P. Pagi avea provato finto quel Documento, e che tal'opinione veniva *destramente insinuata* da Alessandro Tassoni, e poscia anche dal Baluzio, e dal P. Mabillone. Ora risponde il Romano Censore, che *l'attribuir questa follia* a i suddetti Scrittori *è una finzione, è una mera impostura.* E pure certo è, che il Tassoni nel Compendio MS. de gli Annali del Baronio all'Anno 817. dopo aver rapportato il testo della Donazione di Lodovico Pio, vien dicendo: *Io non ho mai saputo intendere, con che ragione egli comprendesse in lei la Cicilia, la Puglia, e la Calabria, le quali erano Provincie dell'Imperatore Greco, e possedute allora da lui senza lite, nè pretensione alcuna di Lodovico medesimo*, con altre parole, ch'io tralascio. Ecco il primo. Il Baluzio nel Tom. 2. de' Capitulari alla pag. 1104. facendo un'Annotazione al titolo d'essa Donazione, rapporta gli argomenti del Molineo contra della medesima, nè li confuta. Aggiugne: *Nullam ego illius mentionem reperi apud Scriptorem Leone Ostiensi antiquiorem. Nam quod aliqui putant eam narrationem niti auctoritate Anastasii Bibliothecarii, arbitror a Platina deceptos. Electiones porro Pontificum Romanorum nihilominus fieri non potuisse citra præsentiam Missorum Imperialium, & auctoritate Principum indiguisse, pluribus ostensum est in notis ad Agobardum pag.* 124. Ecco il secondo Autore, ch'io poteva anche citare per aperto riprovatore di quel Documento. Il P. Mabillone poi nel Trattato della Diplomatica Lib. 2. Cap. 3. parlando d'essa Donazione, scrive, che ivi *insolita est non solum invocatio, sed etiam verba hæc Ego Ludovicus Imperator*. Poscia soggiugne: *Verum hæ litteræ receptum Cancellariæ stilum non sequuntur, fortasse quod extraordinario modo scriptæ sunt, ut in re tanti momenti.* Non ho detto, che tali Autori abbiano chiaramente, siccome ha fatto il celebre P. Pagi, trattato da finzione quel Diploma; ho scritto aver'eglino *destramente* fatto conoscere di dubitarne.

Qui però non abbiam peranche in vista il più bello della Scena. Dopo avere il Romano Avvocato alla pag. 44. continuata più che mai la Declamazione, a cui non vo' dare il suo nome, contra le opposizioni da me fatte alla Costituzione suddetta, presenta egli a i Lettori una Tavola di due latercoli, nell'uno de' quali compariscono a Secolo per Secolo gli Autori,

che

che tennero per vero tal Documento, e nell'altro coloro, che l'hanno dato per finto. Il primo ben pieno contiene 42. Autori, fra'quali galante cosa è il trovare non solo il *Baluzio*, ma anche il medesimo Autore della *Risposta*, che cita se stesso. L'altro latercolo dopo un gran vacuo non rappresenta se non il Molineo, il Volfio, il Goldasto, il Morneo, e il povero P. Antonio Pagi Franciscano, tassato o scusato ivi come persona *ingannata dal Molineo, e dal Goldasto, da lui copiati senza citargli;* e in ultimo viene *il Sacerdote Modanese, plagiario del Molineo, e del Goldasto, nelle sue farragini contro alla Santa Sede*. Piaccia però a Dio, che l'ingegnoso artefice di questa Tavola erudita, in vece di far comparire me plagiario di Eretici, non si scuopra egli Sacerdote poco dabbene. Io non ho, e non ho mai veduto l'Opere del Molineo. Il Goldasto, e il Baluzio citano le parole di lui: ma confrontandosi le mie riflessioni sul Diploma controverso con quelle, si vedrà, quanto gran differenza vi passi; oltre di che esistendo presso di tutti l'Opera insigne del suddetto P. Pagi, nessun bisogno aveva io di consultare il Goldasto: per non dire, che crederei d'essere da tanto di saper'esaminare un Diploma, senza che altri mi servisse d'Aio. E però il Mondo giudicherà, se con buon garbo il Romano Avvocato tratti me da Plagiario in questa occasione; e molto più giudicherà, se convenga qualche altra denominazione al Romano Censore, da che egli fa il suo maggior diletto in caricar me di obbrobrj, e in inventar maniere d'oltraggiarmi, perchè non iscrivo a modo suo; e tratta da cose Ereticali e scandalose le dispute puramente Erudite, e di Fatti Storici nulla spettanti alla Dottrina sacra e alla Religione, ch'io al pari di lui con tutto il cuore professo. Siccome avviene nell'altre dispute di Beni temporali, non doveva io permettere, ch'egli si prevalesse di un Documento non solamente sospetto, ma al credere del P. Pagi, e mio, onninamente finto, contra de gl'Imperadori, e degli Estensi, de'quali è occorso a me d'essere Avvocato nella controversia presente. Vero è, che il Romano Avvocato con alte smanie va dicendo essere le mie ragioni *frandi, calunnie, imposture, menzogne*. Ma bisognava provarlo, se gli dava l'animo; bisognava mostrare, che non sussistono le ragioni da me addotte nella *Piena Esposizione*; e se gli riusciva, alzar po-

zar poscia la voce. Ma che oggidì in cambio di ragioni, si rispondano villanie, l'esempio è brutto, e ci vuol molto a tacere.

Tuttavia perchè può chiedere taluno: E non è forse una gran Ragione in favore di quel Diploma la Tavola dell'ingegnoso Autore della *Risposta*, cioè un complesso di tante persone, che per tanti Secoli l'hanno concordemente tenuto per vero? Rispondo, essere quella Tavola, di cui si son'anche fatte volar per Italia tante altre copie disgiunte dalla *Risposta*, perchè se ne sperava gran frutto, essere, dico, una Pillola confortativa di molto, e di grande energia, ma per chi? Non già per la gente dotta, nè per chi è del mestiere in giudicare del Vero, e dell'apparenza del Vero; ma per la gente buona, che non cerca più innanzi, e facilmente alloggia. Imperocchè si è detto, e si torna a dire, che sette o otto Autori asserenti prima de' tempi di Gregorio VII. che Lodovico Pio *confermò le Donazioni alla Chiesa Romana*, scrivono il vero; ma non dicono già, che il Diploma ora esistente sia il veramente fatto da quell'Augusto. Gli altri Autori poi, che a' tempi di Leone Ostiense, e dipoi, sono andati facendo menzione della Costituzion suddetta, eglino tal quale la trovarono, senza esaminarla la citarono, perchè niuna disputa ci era di questo; e fu facilissimo il darle voga, da che venne inserita da Graziano nel suo Decreto. Benchè quand'anche avessero voluto esaminarla, mancavano loro troppi mezzi per chiarirsi della sua legittimità, o falsità, perchè in que' tempi non era molto in uso la saggia Critica, cioè quella che sa distinguere il Vero dal Falso, e di cui fa ora professione anche ogni Erudito di Roma. Avrebbono potuto non dirò XLII., ma Mille Autori asserire lo stesso, senza che per questo s'aggiugnesse punto di maggior credito e valore intrinseco a quella Carta. Coloro sì dan peso, che dopo avere sulle bilance della lodevol Critica, e della soda Erudizione, esaminato un Documento, profferiscono la loro sentenza, e le ragioni di cotal sentenza. E già prima d'ora il famoso P. Papebrochio della Compagnia di Gesù nel Propileo al Tom. 2. d'Aprile pag. 24. avea scritto, che *Undecimo Christianæ Aeræ seculo, & sequentibus, dum Ecclesiæ universalis pacem tot undique schismata seditionesque turbarent, ea erat morum corruptela, ut qui Dei famulatum erant professi, & videbant a potestati-*

 bus

bus Secularibus undique accidi immunitates & possessiones suas, non magno crimini sibi ducerent, pro ipsis tuendis fingere, quæ in nullius cessura præjudicium, solum videbantur conductura tenendæ æquitati. Questa sentenza fu poi corretta dal dottissimo P. Mabillone nella Diplomatica Lib. 1. Cap. 6. non già ch'egli negasse la schiatta de' Falsarj al Secolo XI. ma perchè sostenne, non andar'esenti da tal disavventura nè pure gli antecedenti Secoli. *Longe ante istud tempus*, dice egli, *obtinuit hæc licentia, quæ ut mendacium veritati, sic veris Diplomatis est coæva:* il che prova egli con varj esempli, e con aggiugnere in fine del Lib. 3. pag. 242. *Collegia prope nulla, paucissimæ Ecclesiæ, aut Familiæ, immunes sunt ab hac labe, uti a mendacio nemo hominum.* Le dovrebbe saper queste cose il Critico Romano, e le saprebbe egli dire a gli altri, se gli venisse altro bisogno; ma in questa occasione gli è tornato più il conto a dimenticarsene. E perciocchè egli vorrebbe sapere da me con tutto mio comodo, *se anche questa Tavola mi riesca d'un pellegrino artificio*: gli risponderò tosto, che se volessi anch'io dar trastullo a i corrivi, potrei qui senza fatica far tosto comparire un'altra Tavola, non già con 42. ma con centinaia d'Autori, i quali *di Secolo in Secolo han tenuta per vera la Donazione o sia la Costituzione di Costantino*, tanto celebre, e creduta così certa una volta, che per quanto scrive Rolando dalla Valle ne'suoi Consigli *non erat procul ab Hæresi tenere contrarium.* Nell'altro latercolo poi, che resterebbe voto per molti Secoli, finalmente comincerebbe a comparire nel Secolo XV. uno e poi un'altro, che mettessero in dubbio un sì decantato Diploma, e finalmente si troverebbe, che a i dì nostri presso d'ogni Erudito esso passa solamente per una finzione, e finzion grossolana. Ora che avrebbe egli risposto il nostro Censore, se fosse vivuto due Secoli prima, e gli fosse stato chiesto, che credesse egli di quella gran filza d'Autori in favore d'esso Diploma? Che avrebbe detto di tant'altri, che per più Secoli han credute vere le Epistole di tanti antichi Papi pubblicate da Isidoro Mercatore, e in questi ultimi tempi riconosciute da tutti per finzioni? Lo stesso dunque si contenti egli, che se gli dica ora per conto de gli Autori citati in favore del Diploma di Lodovico Pio, Diploma informe, e senza data, e Diploma, quale l'abbiamo, suggetto a diffi-

cultà

cultà di tanto peso, che verisimilmente non passerà gran tempo, che anch'esso si ridurrà a starsene ritirato col Costantiniano. E ciò molto più è ora da credere, da che non ha osato il Romano Censore di rispondere categoricamente a tante ragioni addotte contra del medesimo Documento, l'esame delle quali è il vero mezzo per decidere simili Quistioni, e non già le Tavole Sceniche, ch'egli va spacciando a buon mercato fra la gente, che non mastica punto di simili materie.

Gli voglio anche dire per buona giunta, che non l'avrei consigliato a citare quel *Geroo Preposito Reicherspergese Tedesco*, come Approvatore della Costituzione di Lodovico Pio; percciocchè questo Autore ha lasciato scritte così alla buona certe cose, le quali vedrà egli, se calzassero punto per le nostre Quistioni. Visse egli sotto Eugenio III. Papa, cioè verso il 1150. (nel qual tempo era anche vivo l'Eretico Arnaldo da Brescia) e non solamente fu amico e parziale de' Papi, ma indirizzò anche uno de' suoi Libri ad esso Papa Eugenio con una Lettera ad Arrigo, Cardinale allora di gran credito, siccome può vedersi presso il Baluzio Miscellan Tom. V. pag. 63. Ora scrive esso Preposito nella Lettera suddetta, che *grandiora Urbis & Orbis negotia spectant ad Romanum Pontificem, sive illius Vicarios Lino & Cleto consimiles, ei tamquam B. Petro fideliter cooperantes, itemque ad ROMANORUM IMPERATOREM, sive illius Vicarium Urbis Præfectum, qui de sua Dignitate respicit Utrumque, videlicet Domnum Papam, cui facit hominium, & DOMNUM IMPERATOREM, a quo accipit suæ Potestatis insigne, scilicet exertum gladium. Sicut enim hi, quorum interest exercitum campo ductare, congrue investiuntur per vexillum, sic non indecenter ex longo usu Præfectus Urbis ab IMPERATORIBUS cognoscitur investitus per gladium contra malefactores Urbis exertum &c. Præfectus vero Urbis desuper sibi dato gladio tunc legitime utitur ad vindictam malorum, laudem vero bonorum, quando exinde tam Domno Papæ, quam Domno Imperatori ad honorificandum Sacerdotium, & IMPERIUM famulatur, promissa vel jurata Utrique FIDELITATE, ac servata inter eos tali distinctione, qualis est inter duo luminaria magna, quæ Deus ita creavit, ut alterum præesset diei, alterum nocti: quia Spiritualia, quibus præest Domnus Papa, diei, & TEMPORALIA, quibus præest Domnus Imperator,*

 nocti

nocti comparantur. Io prego qui il Romano Avvocato di darmi, se può, benigna udienza; e se non vuol'egli concedermela, prego di tal grazia tutti gli Eruditi, che leggeranno le dispute nostre. Queste parole non son mie, sono d'un'Autore antico, il quale fiorì fino a'tempi di Federigo I. ed era pratichissimo di Roma, ed era tutto de i Papi, e vedeva ciò ch'egli scriveva. Ora ci fa evidentemente intendere questo Scrittore, che fino a que'giorni conservavano ed esercitavano gl'Imperadori la lor Sovrana Autorità in Roma stessa: tutte notizie coerenti a quanto scrisse in quel secolo S. Bernardo da me citato nella *Piena Espos.* e uniformi a gli altri atti rapportati da me nell'Opera suddetta. Adunque come far'ora tante tragedie contra di me, che altro non dico, se non ciò che più Secoli prima fu asserito da un Sacerdote zelante, qual'era Geroo, dall'Abate di Chiaravalle, che era un Santo di sfera eminente, e da tanti altri onoratissimi antichi Scrittori, che non si potevano già ingannare in questa partita? In bocca mia diventa forse la Verità un' Eresia? O è egli dietro questo Critico a far credere, che Roma, tanto amica e maestra della Verità, non sia più quella di prima? Mi va poi rinfacciando egli, ch'io son *Sacerdote*. Tal sono per misericordia di Dio; e ben duole a me di non trovare nelle operazioni mie ciò, che Iddio esige per questo da me. Pure come tale eccomi pronto ad impiegare tutto quel poco talento, che ho, in difesa della Santissima Religione nostra, e delle Dottrine insegnate dalla Chiesa Romana, e in servigio della S. Sede stessa, ove si tratti d'affari e bisogni spirituali. Ma s'egli mel ricorda per pretendere eziandio, ch'io abbia seco da impugnare la Verità conosciuta, e debba anche in liti di Beni temporali dimenticare ogni obbligazione, e spogliar'ogni affetto a quel Principe, di cui son nato Suddito, e ne'cui Stati io vivo, col carattere ancora di suo attual Servitore: mi permetta ch'io gli dica, che queste sarebbono pretensioni sediziose, e richieste mancanti d'onestà, e pesi indebiti, che non ha mai inteso, e non intende d'imporre ad alcuno l'equità e savviezza de'Sommi Pontefici. Che farebbe egli, se nato Suddito della Serenissima Repubblica di Venezia, vivesse ancora al servigio di lei, e sopragiugnessero Dispute, che non riguardano nè la sacra Disciplina, nè il Dogma? Si pregiano i Papi di far giustizia a tutti: adunque

troppo

troppo torto si farebbe loro in supporre, che abborrissero chi s'ingegna di sostenere ciò, che a lui sembra non men Vero che Giusto. Ma non più di questo.

CAP. V.

Incredibil coraggio del Critico Romano in negare, che si parli di Ottone I. in un passo del Continuatore di Reginone. Liutprando Storico, testimonio anch'esso della Sovranità di Ottone I. in Roma stessa. Investiture Imperiali di Comacchio date a gli Estensi non celate, ma stampate.

VIen l'Avvocato Camerale alla pag. 20. della Risposta scrivendo, aver'io detto, che *nelle note Cronologiche* del Diploma, dato da Ottone I. alla Chiesa Romana, *v'è un'errore*, e con somma galanteria risponde: *Ho sentito dire, che non basta dirlo, ma che bisogna provarlo.* & io appunto l'ho provato nella *Piena Esposiz.* alla pag. 82. con allegare sopra ciò anche l'autorità del P. Papebrochio, e del Lambecio. Che dunque si dimanda questa maniera sì comoda di rispondere? burlare, o voler'essere burlato? Soggiugne intorno a un passo del Continuatore di Reginone all'Anno 967. ch'io *piglio più granchi, non per ignoranza, ma per malizia in aver finto di non sapere, che vi sia alle stampe una certa Difesa I.* Et io chieggo, se sia ignoranza, o malizia, il non voler'egli sapere, ch'io colla *Piena Esposizione* ho appunto confutato sì la Prima, come la Seconda sua *Difesa* in tutta la loro estensione. Rilevai, che quel passo non era di *Reginone*, ma del suo *Continuatore*, perchè nella copia MS. della *Relazione*, a cui risposi colle *Quistioni Comacchiesi*, si leggeva così. Dissi, che questo Autore *potè far quella giunta molto tardi;* e se il Romano Censore se ne fa beffe, poco importa; ne faran bene stima i saggi Critici, e gli accorti Legali, cioè chiunque s'intende di Eccezioni, essendo appunto questa un'Eccezione giusta, perchè non si sa, di che tempo quel Continuatore scrivesse. Aveva io opposto, che quel Continuatore Anonimo *discorda da gli Avvocati Romani, i quali vogliono fatta una tal pretesa restituzione di Stati alla Chiesa Romana alcuni anni prima, cioè nel 962.* E il Difensore Romano mi vien'addosso con queste piacevoli parole: *Così parla chi legge i libri co' piedi, e non con gli occhi.* Rispondo, aver tenuto gli antichi Filosofi,

ſoſi, che le contumelie ricadeſſero ſul capo di chi le adoperava; e non ſopra coloro, contra de' quali erano adoperate: ſaprebbe egli dirmi, che ne ſentano i moderni? Ma egli va innanzi con aggiugnere: *Gli Avvocati Romani non diſcordano da lui, nè egli da loro, perchè il racconto di quell' Anonimo riguarda Ottone II. e non Ottone I. onde l' Avverſario anche qui ſi fa conoſcere per Critico falſo, e di pochiſſimo fondo; e quì ſi può dirlo ſenza biſogno di alcune altre autorità, che lo dicano*. Chi all'udir queſto terribil tuono, non crederebbe, ch'egli aveſſe ragione da vendere, e me caduto in qualche capitaliſſimo sbaglio? E pure io ſcongiuro (con licenza dell'Oppoſitore, che non vorrebbe udire ſcongiuri) ogni Lettore a prenderſi la pena di leggere quel paſſo del Continuatore di Reginone. Non credano a me, credano a gli occhi proprj; e troveranno più chiaro del Sole, che ivi ſi parla di *Ottone I.* come aveva io detto, anzi come avevano aſſerito anche gli ſteſſi Avvocati Romani nella *Relazione* de' Congreſſi, e nella *Diſſertazione Iſtorica*, e non già *Ottone II.* come per tirarſi fuori d'intrico vien'ora intonando con un coraggio da Marte l'Autore della *Riſpoſta*. *Imperator*, ſcrive egli, *Romæ Natalem Domini celebravit &c. Inde progrediens per Spoletum Ravennam adiit*. Soggiugne, che *Papa Johannes, & Imperator Regi Othoni* (cioè ad Ottone II. che era allora in Germania) *literas invitatorias miſerunt, & ut cum ipſis ad Natalem Domini Romæ celebrandum feſtinaret, juſſerunt*. In fatti ſi miſe allora in viaggio Ottone II. e giunto a Roma ricevette anch' egli il dì del Santo Natale la Corona Imperiale. Adunque come mai ſoſtenere, che ivi ſi parla di *Ottone II.*, e caricar me di vituperj con tanta franchezza, benchè con tanta ingiuſtizia ſu gli occhi? Vegganſi il Baronio, il Sigonio, il Roſſi, lo Spondano, il Pagi, ed altri, che tutti concordemente parlano ivi di Ottone I. e non già del Secondo. E però mi perdoni il Cenſore, s'io gli dico, che i ciechi, per non urtar forte, camminano adagio; ma egli quanto men vede, tanto più ſtrepitoſamente paſſeggia.

Non han provato gli Avvocati Romani, che Ottone I. conſegnaſſe Comacchio al Papa, e nè pur'ora lo pruova il Cenſore. E torno a dire, non apparire dalla Legazione di Liutprando, che ſi faceſſe tal conſegna, benchè egli ſcriva, avere Ottone I. reſtituito alla Chieſa Romana quante Città, Ville,

Uomi-

Uomini, e Poderi ad essa appartenevano. Torna qui il suddetto Oppositore a metterci davanti quel passo di Liutprando, e vi fa sopra un bel commento. Ma sarebbe stato più appropposito, che avesse risposto a quanto aveva io scritto intorno al medesimo passo nella *Piena Esposizione* alla pag. 89. avendo io mostrato, che con esso si pruova, aver tuttavia ritenuto quell'Augusto il suo alto Dominio in Roma stessa, non che sopra Comacchio, il quale non apparisce, che fosse compreso in quella restituzione. Aggiunsi avere scritto Liutprando, che i Principi di Capoa, e di Benevento, erano *Milites Domini mei*, cioè *Vassalli dell' Imperadore:* il che non s'accorda col Diploma decantato di Ottone il Grande. Grida qui il Romano Oppositore, ciò *esser falso, e inteso perversamente*, ma senza renderne altra ragione, che l'autorità della sua bocca. Et io gli replico, essere questo il più ordinario significato di quel vocabolo presso gli Antichi, allorchè si parla di gran Signori. Nè vo' recarne altro mallevadore, che l'eruditissimo Du Cange nel suo Glossario Latino, di cui sono queste parole: *Miles pro Vassallo usurpatur Passim a Scriptoribus*. Quel che è più, si serve egli di questo passo preciso di Liutprando oltre ad altri per provare una tal verità. E il Critico moderno, che sa tanto, non sa queste cose, o non vuole saperle?

Proseguendo poi innanzi il coraggioso Avvocato alla pag. 25. e nelle seguenti, con una sola torva occhiata, e con rimandare i Lettori alle sue *Difese*, egli si sbriga da molte autorità e ragioni, prodotte dal canto mio. Ma gran cosa, ch'egli non voglia ricordarsi di quel Libro chiamato la *Piena Esposizione*, dove si è distrutto quanto egli avea fabbricato, ma senza buon fondamento, contra le Ragioni del S.R. Imperio, e della Casa d'Este? Risponda egli, risponda, se può, a quel Libro; e intanto i Lettori, invitati a leggere le *Difese* di lui, sanno in tal caso di dover leggere anche le mie, sì se vogliono poter profferire un retto giudizio. Una cosa nondimeno, che grida vendetta, si è l'osservare, com'egli parli delle Investiture Imperiali di Comacchio concedute a gli Estensi. Ha egli l'animo di scrivere, che i *Ministri Estensi molto gelosamente si conservano le carte sibilline di quelle loro decantatissime Investiture;* e che *hanno gran ragione di conservarsele care, perchè abbracciano buona parte d'Italia,*

d' Italia, *una gran porzione dello Stato delle due Repubbliche di Venezia*, *e di Genova*, *anzi Genova stessa ec.* Se vuol dire, che non vogliamo mostrare ad alcuno le suddette Investiture, egli inganna il Pubblico, perchè tante volte s'è esibita la Casa d'Este di produrne ancora gli Originali. Se poi volesse insinuare, che non osiamo darle alla luce, maggiormente si prende gabbo de' suoi Lettori, perciocchè tali Investiture per Comacchio si leggono per extensum nella *Piena Esposizione*, siccome nelle *Antichità Estensi* se ne leggono altre più antiche, e si produrranno ancora col tempo quelle di Lodovico il Bavaro, non avendo però egli mai investito di Comacchio la Casa d'Este. Nè quella di Ridolfo II. è già cosa tanto pellegrina, che non l'abbiano, o non la possano avere tutto dì sotto gli occhi i Camerali Romani, siccome quella, che si va sempre ripetendo con le antecedenti, e le susseguenti, nelle Rinovazioni d'esse Investiture. Dirò di più, che ne' tempi stessi dell'occupazion di Ferrara, e di Comacchio, fatta dall'armi Pontificie, Monsig. Speziano Nunzio Apostolico a Vienna non solamente proccurò di avere le Investiture Imperiali concedute al Duca Cesare, ma eziandio fece quanto potè, anche con quelle promesse, che più muovono il cuore de gli uomini, affinchè Comacchio non fosse nominato in tali Investiture, con aver poi assicurato i Ministri di Roma di non averlo potuto impedire, e che Comacchio fu veramente espresso nelle medesime. Ciò costa dalle sue Lettere MSS. Ma a questo gran Critico basta di far del rumore, e di dire delle gran parole: che così si sbaragliano facilmente i miserabili suoi avversarj. Lasciamo poi, ch'egli torni di nuovo a farsi largo colla sua politica, che questo poco importa, purchè sappiano i Lettori, che gli è stato risposto nella *Piena Esposizione* pag. 208. bench'egli lo dissimuli, e benchè torni a ripetere un suo abbaglio, di cui pure era egli già stato avvertito, intorno alla *Marca Trivigiana*. Di essa niuno Augusto, ch'io sappia, ha giammai investito gli Estensi, essendo solo certissimo, che ebbero essi l'Investitura del diritto delle *Appellazioni per tutta quella Marca*, siccome fu provato nelle suddette *Antichità Estensi*.

CAP.

CAP. VI.

Capitolazione di Alfonso I. Duca di Ferrara con Papa Leone X. dove furono riservate le Ragioni dell' Imperio sopra Comacchio, troppo ingiustamente negata e trattata da finzione. Chiamate Sogni alcune asserzioni del Contelori e del Ghini, ma non già le loro Scritture. Pruove per la verità d'essa Convenzione.

SI crede similmente l'Oppositore di difendere abbastanza le sue pretensioni intorno alla Quistione, *se i Papi abbiano mai investito di Comacchio la Casa d'Este*, con rimetterci alla Difesa II. la qual pure è stata pienamente confutata; e con avvisarci, che nell'Investitura del Ducato di Milano data da Carlo V. a Filippo II. non vi è altra Città, che *Milano*. Sia così; ma innumerabili Atti, e assaissimi Storici potrebbono far conoscere, che altre Città erano e son comprese in quel Ducato: laddove niuno ha mai mostrato, nè mostrerà, che Comacchio fosse del Distretto di Ferrara, e massimamente avendo noi provato, ch' esso non avea che fare con quel Distretto, e tanto più perchè siccome costa dalla *Piena Espos.* pag. 255. era stile della Camera Apostolica di nominar tutte le Città; qualora ne concedeva più d'una in Vicariato ad alcuno. Aggiungasi in oltre, che Carlo V. in essa Investitura si riferì alle antecedenti Investiture; e quella dell'Imperador Massimiliano I. data a Lodovico il Moro nel 1494. e riferita dal Corio, si rimette a quella, che Venceslao Augusto diede nel 1396. a Giovan-Galeazzo Visconte, dove espressamente ad una ad una si leggono descritte le Città, onde si componeva allora il Ducato di Milano, come oltre al Corio ci assicura l'esistenza del suo Diploma. A che dunque servono citazioni d'esempli, che zoppicano da tutte le parti? Hanno poi allegato gli Avvocati Estensi, & io spezialmente, le *Capitolazioni seguite fra Leon X. e Alfonso I.* ove son riservate sopra Comacchio le *Ragioni Imperiali*. Le ho io anche difeso nelle *Quistioni Comacchiesi* contra le insussistenti Opposizioni loro fatte nella *Relazion de' Congressi*. Ciò non ostante, come nulla si fosse detto, con la solita girata di scimitarra per le campagne del vento vuole alla pag. 31. l'Autore della *Risposta*, che sieno *cosa finta, come tant' altre;* e ancor qui senza addurne ragione alcuna. Ma noi e possiamo mostrare, e ci esibiamo a mostrare un' Autentico certissimo, cioè una Copia legalizzata di

mano dello ſteſſo Notaio Apoſtolico, che le diſteſe cioè di *Pietro Ardinghello;* e poi con altro atto proviamo, che queſto fu il Notaio d'eſſa Capitolazione, aſſicurandocene Leon X. con una ſua Bolla, che abbiamo in autentica forma. Non importa, hanno da eſſere coſa finta, e la Bolla un'invenzione noſtra, di cui non ſi trova veſtigio ne' Regiſtri vecchi, e molto meno nella coſcienza de' moderni Avvocati Romani. Ma ſe non ci fanno giuſtizia Avvocati così animoſi, è da ſperare che l'otterremo almeno da i diſappaſſionati Lettori, a i quali io dico, non trattarſi qui d'antichiſſime Carte ſuggette a molti rifleſſi e dubbj, ma di uno Strumento, e di una Bolla sì certe e legali, che potrà negare il Sole, chi ne niega di queſte. Nè ſo che ſi voglia dire il Romano Cenſore, maravigliandoſi, ch'io voglia, *che da i Camerali di Roma non abbia potuto ignorarſi eſſa Bolla*, quando, dice egli, *i precurſori dell' Avverſario l'hanno ſempre ignorata.* Queſto è un confondere le coſe. Niuno de' miei precurſori ha avuto biſogno di quella Bolla per provare i Capitoli di Leon X. che niuno avea finora negato, e però non l'hanno nè ricercata, nè prodotta. Il non far motto d'una coſa, di cui niun biſogno è di parlare, non è un'*ignorarla*. Quello, che è ben certo, avendo l'Autore del *Riſtretto delle Ragioni* ſotto il Duca Franceſco I. citati eſſi Capitoli, nè il Contelori, nè il Ghini Avvocati Camerali negarono la loro eſiſtenza e verità, ſiccome avrebbono dovuto fare; e non la negarono, perchè doveano eſſere ben perſuaſi di non poterlo fare in coſcienza. Ma replica l'Oppoſitore alla pag. 32. che quei due Prelati ſe non con le parole, *ſeppero col fatto trovare il modo di eſcludere come finte quelle Capitolazioni, e riſerve Imperiali*; e qui ſi mette ad accennar le ragioni da loro addotte per provare, che Comacchio ſpetta alla Camera di Roma, e non all'Imperio. Già ſi è diffuſamente riſpoſto a que' loro argomenti, e per quanto avran veduto i Lettori, ciò con tal forza ſi è fatto nella *Piena Eſpoſizione*, che il moderno Avvocato Romano ha giudicato meglio di non azzuffarſi di nuovo colle noſtre riſpoſte. Il punto però ſta, che con tutti i loro argomenti il Contelori e il Ghini non oſarono mai di trattare da finzioni i ſuddetti Capitoli, quantunque pubblicamente gli opponeſſe alle pretenſioni Romane l'Autore del *Riſtretto*. Ma che ſi ha a dire al veder'

oggi

oggi gli Avvocati Camerali negare un Documento indubitato, e che secondo ogni verisimilitudine non dee essere loro ignoto, se non che la disperazione è maestra di gran cose, e insegna a chi non può più, il gittarsi ad ogni partito? Nè posso già io tacere, che l'Autore della *Risposta*, proprio di cui è il ventilare ogni sillaba per trovar motivo di querele, e per distrarre intanto chi legge dall'osservare il gruppo, che gli sta davanti, mi fa qui una bella guerra, perch'io secondo lui *do il nome di Sogni alle Scritture del Contelori, e del Ghini*. Ma quando mai si vergognerà egli di abusarsi così o de'suoi occhi, o della credulità de'suoi Lettori? Benchè il nome di *Sogno* sia uno de'più modesti, che si possano usare per significare gli altrui vani argomenti, e le insussistenti riflessioni, pure non l'ho io mai usato per isparlare così in generale delle Scritture di que'due Prelati. Scrissi nella *Piena Espos.* pag. 216. che *il Contelori, e il Ghini nelle Risposte alle Scritture del Sig. Duca Francesco I. negarono che nell' Investitura fatta da Ridolfo II. al Duca Cesare, si contenesse Comacchio.* Questo solo io appellai *Sogni*, e non già le loro Scritture; e poteva io anche valermi di qualche vocabolo più pregnante, essendo evidentissima cosa, e cosa che gli attenti e possenti Ministri di Roma non dovrebbono mai ignorare, che Comacchio con gli altri Stati fu confermato non meno da quell'Imperadore, che da'suoi Successori a gli Estensi. Ma ogni cosa fa giuoco al nostro Censore; vero o falso che sia, poco importa, non dispiacendo a lui purchè sieno cose di suo gusto, cioè sieno cose contra di me.

Aveva io scritto nelle *Quistioni Comacchiesi* alla pag. 46. che Alfonso I. Duca di Ferrara nel suo Manifesto contra di Leone X. citò la *Capitolazione* suddetta. Vien'ora dicendo l'Autore della Risposta alla pag. 38. *ciò esser vero, come son vere le altre cose, le quali dall' Avversario si danno appunto per vere*. Di grazia notino bene i Lettori, se questo sia un radere con delicatezza il suo Prossimo. E pure egli scrive così con tutto il torto sul viso. Ascoltiamolo prima: *In quella sua Invettiva* (così egli chiama il Manifesto del Duca Alfonso, quando tal nome compete bensì all'indegna Risposta, che gli fu fatta in Roma) *Alfonso dice, che depositò buona somma di danari da darsi al Papa, e che ne fece il deposito, e diede buone cauzioni in Fiorenza, e fu fatto lo Istrumento per Pietro Ardinghello Cittadino Fiorentino ec.*

 Soggiu-

Soggiugne qui colle solite ironie il Romano Censore: *E questo si chiama fare espressa menzione di detti Capitoli, perchè si fa espressa menzione del Notaio, che scrisse lo strumento del Deposito ec.* Confesso il vero: a tutta prima con queste parole ha fatto quasi travedere ancor me, tanto è fino il Difensor Camerale, avendomi fatto credere, ch'io stesso avessi citato quel passo, ch'egli poscia deride con tutta giustizia. Ma non l'ho io prodotto; lo produce ora chi è nato ad imbrogliare (credo contra sua voglia) chiunque è spettatore della nostra lite. E nulla ha che fare il passo allegato colla quistione della Capitolazion suddetta; imperocchè dice Alfonso nel Manifesto d'aver depositato il danaro, dappoichè Papa Leone si portò a Firenze: il che avvenne del 1515. e però non può competere la menzione dell'Ardinghello alla Capitolazione stipulata nell'Anno antecedente 1514. scorgendosi chiaramente ancor qui, che il Censore si forma delle difficultà ridicole per combatterle con poca spesa. Esigeva la buona fede, che in vece di allegar questo passo fuor di proposito, si rispondesse a i citati da me, e bene a proposito. Ora sappiano i Lettori, che a gli Avvocati Romani, i quali negavano a spada tratta (Dio loro il perdoni) la verità de i Capitoli suddetti, come cosa, di cui niuno avesse mai parlato(nel che sono ora imitati dall'Autore della *Risposta* con questi miseri sutterfugi) io feci sapere alla pag. 45. delle *Quistioni*, che anche il Duca Alfonso nel suo Manifesto pubblicato colle stampe a'tempi di Leone X avea parlato della Capitolazione medesima colle seguenti parole, che son costretto a ripetere contra chi sembra chiuderli gli occhi per non vedere: *Del 1514. del Mese di Giugno per un Breve sottoscritto di man propria di S. S. &c. promise restituirmi la detta Città di Reggio &c. ma ne restai deluso &c. E quando il prefato Leone fece la detta promissione di restituirmi Reggio, io feci con S. S. per mezzo del prefato Sig. Cardinale mio Fratello una COMPOSITIONE di levar del Sale suo da Cervia per il mio Stato, la qual mi fu di molto peso & inestimabil danno, perchè volse, che io mi obbligassi di non farne a Comacchio &c. ma m'indusse a questo per la speranza di riavere la detta Città di Reggio. E benchè la prefata Santità non abbia mai servato cosa, che quella mi promettesse in li CAPITOLI della detta COMPOSITIONE, io dal canto mio non ho mai mancato in parte alcuna,*

benchè

benchè nel FINE *e Conclusione delli detti* CAPITOLI *sia* ESPRESSAMENTE *declarato, ch'io non dovessi esser tenuto a servar le cose per la parte mia promesse in essa Compositione, non si osservando quelle, che erano promesse a me.* Così Alfonso. Pongasi ora mente a quanto rispondesse nel suo Libello l'Apologista Romano di que'tempi: *Primo, non si ritroverà in esse Convenzioni, o Patti (chiamali come voglia) esser fatta menzione alcuna di Reggio. Ma se esso ebbe tale speranza, fu vana; però della sua cupiditade, e vanità si doglia, non della Santità del PP.* Bella risposta, quasi che non ci fusse anche tuttavia il Breve autentico, con cui Leone X. s'obbligò a parte di restituirgli quella Città. Andiamo innanzi. *Poi si dice, che queste non si debbono propriamente chiamar Convenzioni, ma Grazie, che S. S. gli fece &c. Piacque a S. S. far grazia ad esso di dargli il Sale assai per minor prezzo, e una gran parte in dono; e si querela, come s'in ciò l'avesse ingiuriato.* In fine va dicendo quel poco scrupoloso Autore, che il Duca *quelle Convenzioni mai sinceramente ha servate.* Questi passi, che non han bisogno d'interprete, gli aveva pur letti, e ben'esaminati il moderno Autore della *Risposta;* e pure si mira questa gran scena di negar tuttavia essa Capitolazione, e di passarsela da disinvolto con dissimulare testi sì chiari, e mettersi a ridere dietro ad altri, ch'egli di suo capriccio tira in mezzo, e che nulla spettano allo Strumento della Capitolazione, di cui trattiamo. Certo egli è difficile il trattener qui le esclamazioni, o altre parole, che quadrerebbono a un sì strano modo di litigare in faccia del Mondo tutto. Ma giacchè non può negarsi, che tal *Convenzione* non fosse fatta, e difficilmente si persuaderà al Pubblico, che non sappiano trovarla i Camerali d'oggidì: la producano essi una volta, e facciano con tal mezzo vedere, se la stampata da me discordi un sol punto da quella, che dee leggersi ne'loro Registri. Altrimenti il Mondo farà giustizia a chi procede, non con falsità, ma con la verità e la buona fede.

CAP.

Cap. VII.

Comacchio non conceduto da gli Estensi, nè da' loro Avvocati per dipendente da Ferrara. Pretensioni di Papa Giulio II. che Comacchio fosse della Chiesa ributtate dal Duca Alfonso I. Raunanza del Clerò Gallicano del 1510. perchè appellata Concilio, *e non* Conciliabolo. *Liti per Comacchio fra alcuni Papi, e Alfonso I. maggiormente confermano non appartenere alla Chiesa quella Città.*

Convien'ora rispondere ad alcuni argomenti nuovi, recati dal Romano Avvocato per provare, *che Comacchio anche dopo il 1500. fu riconosciuto per signoria della S. Sede, come incluso nel distretto e territorio Ferrarese*, essendosi già nella *Piena Esposizione* convinti d'insussistenza i vecchi. Ci fa dunque egli intendere, che Bartolomeo Gatti, il quale fu Consigliere di Stato de i Duchi di Modena, nel XXII. de' suoi Consigli Legali stampati in Parma nel 1688. ammette e pruova a lungo, che Comacchio fu sempre inchiuso nel *distretto* e *Contado di Ferrara*. Ma Dio buono come mai questo Scrittore, che crede se stesso sì onorato e diligente, non sa, o non vuol sapere ciò, che a simili chiamate fu risposto nella *Piena Espos.* alla pag. 243.? Ivi fu detto, che se vollero gli Avvocati Estensi litigare davanti alla Camera Apostolica per riavere dal gran naufragio almeno le Valli di Comacchio, come Beni Allodiali della Casa d'Este, bisognò loro parlare così; perchè troppo i Camerali Romani abborrivano di udir parola di separazione alcuna o d'indipendenza di Comacchio da Ferrara. Il perchè non poteano di meno gli Avvocati Estensi di non lavorare su quel falso supposto, perchè anche in quel supposto erano dovute le Valli alla Casa d'Este. Ma non perciò gli Estensi, e i loro Avvocati concederono questa partita, anzi protestarono in contrario. Così fece il Sig. Duca Francesco I. il quale nel *Ristretto delle sue Ragioni*, cioè nel Manifesto al Papa pubblicato colle stampe, che val più d'ogni altra Scrittura, sostenne, che Comacchio era giurisdizione affatto indipendente da Ferrara. E così protestò l'Altogrado Avvocato de gli Estensi, e lo stesso Consiglier Gatti in altra sua Allegazione stampata col Titolo di *Ragioni della Serenissima Casa d'Este sopra le Valli di Comacchio* alla pag. 4. Siccome ancora Attilio Ruggieri Consiglier Ducale in una sua Allegazione stampata per le suddette Valli alla pag. 3. E però è super-

è superfluo l'allegare oggidì contra gli Estensi ciò ch' eglino stessi negarono con dichiarazioni contrarie. Rapporta in oltre l' Autore della Risposta alcune Lettere di Luigi XII. Re di Francia, da una delle quali si ricava, aver Giulio II. detto in Concistoro, che Comacchio era *de juribus Ecclesiæ*. Di più il terzo articolo della Pace, proposta inutilmente tra il Pontefice Giulio, e il Re Luigi, conteneva, *quod relinquet Sanctitati suæ terras, quas acquisivit, & quod dictus Dux solvet censum consuetum; & quod dabit etiam Beatitudini suæ COMACHIUM &c.* In oltre l' Ambasciatore del Re di Scozia portò nel 1511. in Francia alcuni articoli, nel terzo de' quali si leggeva, che *COMACHIUM, & omnia opida citra Padum Alphonsus dimitteret &c.* Io non ho tali Lettere da poterle esaminare. Non ve n' ha però menomo bisogno, perchè nulla servono tali cose a far conoscere, che Giulio II. avesse ragione, nè che Comacchio fosse di ragion Pontificia. Imperocchè nulla si dice qui, che non abbia detto prima lo stesso Papa Giulio nella terribil Bolla contra d' Alfonso I. Duca di Ferrara, avendo anch' esso parlato ivi della sua pretensione, che ad Alfonso non fosse lecito di far sale in *Comitatu Comaclensi, ad dictam Ecclesiam legitime pertinente*, siccome già ci fu opposto nelle Scritture Romane. Ma e per questo fu egli mai conceduto dal Duca Alfonso, che Comacchio spettasse alla Camera Apostolica? Non certo: anzi egli all' incontro sostenne e protestò sempre, che la sua Casa riconosceva dall' *Imperio* quella Città, siccome ci assicurano il Guicciardino, e un suo Manifesto inviato al Re Luigi, pubblicato poi dal Seyssel, e gli Atti del Concilio Turonese del 1510. e gli Autori Franzesi, che parlano d' esso Concilio, tutti citati nella *Piena Esposizione* alla pag. 303. Facciamo ora qui una parentesi per dire, che il Romano Censore alla pag. 30. della Risposta non vorrebbe, ch' io chiamassi *Concilio* il Congresso Turonese suddetto, composto della maggior parte de' Prelati di Francia, e perciò colla sua solita grazia va ricordando *la scismatica radunanza e il Conciliabolo Turonese, in oggi riconosciuto e dichiarato per Concilio legittimo da un buon Sacerdote, pieno di modestia e di venerazione per la S. Sede*. Nella *Piena Espos.* alla pag. 16. protestai di avere *la riverenza, e venerazione, che si dee da ogni buon Cattolico alla Santa Sede*, e torno a protestarlo, non essendo

già

già mancanza di rispetto il dar titolo di *Concilio* a quella Raunanza del Clero Franzese. La chiamai così io, perchè così prima di me l'han chiamata Autori gravi, e perchè non si sa, che la S. Sede l'abbia mai condennata, come si fece del Conciliabolo di Pisa. Nè certo io la chiamai Concilio Canonico, ma solamente Concilio. M'immagino, che il nostro Autore non negherà, che sia Scrittore gravissimo l'Arcivescovo Gilberto Genebrardo, e che fosse ben' affettò a i Sommi Pontefici. Ora egli scrive nel Lib. 4. della Cronologia: *Concilium Gallicanum Turonense omnium Episcoporum Galliæ, & plurimorum Doctorum tam Theologiæ, quam Juris Canonici pro Rege Franciæ contra Pontificem Romanum &c.* Così Lodovico Ballio nella Somma de' Concilj Tom. 2. pag. 433. riferito anche dal P. Labbe nella Raccolta de' Concilj Tom. 13. pag. 1481. lo chiamà *Concilio*, con dire, che il Binio, e il Coriolano gli dan titolo di *Conciliabolo*, ma che Matteo Palmieri, o per dir meglio il suo Continuatore, e il Genebrardo, & Altri, lo chiamano *Concilio*, soggiugnendo, *quia scilicet non invenitur reprobatum fuisse. Porro Concilium hoc habitum est jussu Regis Ludovici XII.* &c. Il P. Filippo Briezio della Compagnia di Gesù nel suo Compendio de gli Annali all'Anno 1510. così scrive: *Mox congregata Turonibus synodus ex omnibus Præsulibus &c.* Così il Mezeray, e per dir tutto in breve, il celebre P. Tommassino nel Tom. 2. de Beneficiis Lib. 3. Cap. 54. ha le seguenti perole: *Ejusdem generis fuit & Congregatio Cleri apud Turonum anno* 1510. *ad muniendum Ludovicum XII. Regem adversus minas, censuras, & arma Julii II. Papæ. Nomen sibi semper Concilii vendicavit hæc Cleri Congregatio*. Se dunque non hanno mancato di rispetto verso la Santa Sede questi onorati Scrittori con appellar *Concilio* quell'Adunanza del Clero Gallicano, perchè si vorrà dire, che vi manco io, e massimamente al considerarla tenuta in favore non meno del Re Cristianissimo Luigi XII. che di Alfonso Duca di Ferrara, e che io ciò non ostante non ho lasciato di avvertire nella *Piena Esposizione* alla pag. 304. ch'ella veniva anche appellata *Conciliabolo* da altri? A nulla di ciò bada l'Autore della Risposta, perchè gli mancherebbono poi gli attacchi per procurar pure di spacciarmi per poco riverente verso la S. Sede.

Ma

Ma ritorniamo al punto, giacchè fosse quella Raunanza Concilio, o fosse Conciliabolo, sempre sarà vero, che servì e serve essa ad assicurare il Pubblico dell'avere altamente protestato il Duca Alfonso, ch'egli non riconosceva Comacchio se non dall'Imperio. Ciò posto, ne nasce un'argomento, il quale purchè si pesi bene da chi s'intende di sì fatte materie, m'assicuro io che sarà tenuto sempre per decisivo. E ben'esso stato proposto nell' altre antecedenti Scritture, ed ampiamente provato nella *Piena Espos.* alla pag. 310. ma l'Avvocato Romano sa ben dissimulare ciò che ha di forte la parte nostra, bastandogli di passare innanzi a forza di Declamazioni, per non dire di peggio. L'argomento è questo. Contra le pretensioni di Giulio II. sostenne sempre il Duca Alfonso per Feudo Imperiale, e non Pontificio, Comacchio; e venne a composizioni, accordi, e Capitoli co i Successori di Giulio, senza mai ritrattare la sua protesta, anzi con riservare le *Ragioni dell' Imperio* ne' Capitoli indubitati di Leon X. Ora se Roma, sì potente per altro, avesse potuto sostenere il suo punto, manifesta cosa è, che non avrebbe dato, e non avrebbe dovuto dare la pace ad Alfonso senza obbligarlo a ritrattar quella protesta, essendo la negazione del Feudo uno de' gran delitti Politici, il quale non si sana, se non si afferma il contrario. Adunque dopo quelle liti, e dopo quegli accordi, restarono più forti e più autenticati i Diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio (e questa a me par buona Logica) giacchè colle Capitolazioni, che riguardano la fabbrica del Sale in quella Città o Distretto, nulla guadagnarono i Papi, e nulla perdette l'Imperio, per conto della Sovranità, siccome fu ampiamente dimostrato nella *Piena Espos.* Dovrebbono rispondere, se potessero, gli Avvocati Camerali a queste ragioni e pruove colà addotte; e il non rispondere è appunto un contrassegno, che le truovano superiori ad ogni risposta.

CAP. VIII.

Titoli del Marchese Niccolò d' Este, e del Duca Borso, nulla favorevoli alle pretensioni Romane. Borso veramente investito di Comacchio da Federigo III. Imperadore. Data di un Diploma di Guglielmo Re de' Romani indebitamente censurata dall' Avvocato Camerale. Ragioni decisive della controversia Comacchiese, in favore dell' Imperio e de gli Estensi.

NOn merita già all'incontro risposta alcuna lo stesso Avvocato, che torna oggi a ricordarci, essersi Niccolò d'Este intitolato *Marchio Estensis, Civitatis Mutinensis & districtus pro S. R. Imperio Vicarius;* e che collo stesso tenore fu egli trattato anche dall'Imperadore Ruperto; e che il Carbone scrisse *Borsio Duci Mutinæ ac Regii, Marchioni Estensi, Comitique Rodigii.* Prego io i Lettori di mirare nella *Piena Espos.* alla pag. 250. dissipate tutte queste nebbie; e più li prego di osservare l'Investitura data da Federigo III. Imperadore a Borso, & ivi stampata alla pag. 388. ove oltre al dichiararlo *Duca di Modena e Reggio*, e *Marchese d'Este*, il costituisce ancora *Conte di Rovigo*, incorporando in tale Contea *Comacchio* con altri Stati. E pure ha l'animo questo Censore di andar tuttavia fabbricando de i Lunarj sopra il non essere Borso stato intitolato separatamente *Signor di Comacchio*, e con Logica strana vorrebbe dedurne, che Comacchio fosse perciò compreso nelle Bolle Pontificie del Vicariato di Ferrara. Ma dovrebbe poi far ridere tutti gl'Intendenti delle Leggi il pretendersi oggi, che nell'Investitura data a Borso, Comacchio non fosse espresso *nella parte dispositiva*, al che, dice il Censore, *in queste materie unicamente s'attende*, essendo *il rimanente tutto arbitrario e riempitivo, dove si può esprimere quel che si vuole, come lo sanno anche i fanciulli*. E di che paese questi fanciulli? Fanciulli sì dee egli credere, che sieno per essere tutti i Lettori delle sue Scritture al dirne di queste. L'Investitura data a Borso da Federigo III. è pubblica; ognun la può leggere; e quivi chiaramente, ed espressamente quell'Augusto, dopo aver creato Duca di Modena e Reggio il suddetto Borso, il crea e costituisce ancora *Conte di Rovigo*, soggiugnendo appresso, che aggiugne e sottopone ad essa Contea *Terram Comacli cum toto ejus*

Portu,

Portu, aquis maritimis &c. dopo la qual narrazione conchiude: *De quibus etiam te Borsium tenore præsentium Investimus, & Infeodamus, ita quod tu & heredes tui superius nominati prætactum Comitatum Rodigii cum Jam Dictis Terris omnibus, a nobis & sacro Romano Imperio in Feodum dependentibus, quandocumque opportunum fuerit, & casus se obtulerit, a nobis & S. R. Imperio in Feodum recipiatis &c.* Non dirò io, che i Fanciulli, ma bensì che ogni persona alquanto infarinata di tali materie troverà, che il Romano Censore non contento di pascersi di Sogni, li vorrebbe anche vendere a buon mercato, se ci fusse chi di questa mercatanzia sapesse appagarsi.

Finalmente viene l'Autor della Risposta a i Documenti da me pubblicati nella *Piena Esposizione*. Per alcuni rimanda speditamente chi legge alle *Difese Prima* e *Seconda*. Il Sesto è *falso*, essendo dato *apud Conflutiam*, luogo situato *in concavo Lunæ*. Gli altri poi *non sono di alcun valore* per la controversia presente, nè serve parlarne di vantaggio, perchè *a tutti si risponde nelle Difese*. E in tal maniera con quattro colpi solamente accennati da questo coraggioso schermidore ecco per terra tutti i Documenti e le ragioni de gli Estensi, concludendo egli appunto da par suo con dire: *Così in poche parole si è mostrata l'inutilità di una grossa appendice di XXV. Documenti*. Felice questo Scrittore, se a forza di sole dittatorie parole, e di darsi ragione, si potessero vincer le liti. Ma il Mondo sa, che i militi gloriosi non son quegli ordinariamente, che cantino dopo il fatto le vittorie; e molto meno dovrebbe cantarle l'Avvocato Camerale, da che ognuno può avere, ed ha tuttavia sotto gli occhi una piena confutazione di quelle due *Difese* in un'Opera, ch'egli ha creduto meglio di salutar da lontano, che di assalir da vicino, cioè nella *Piena Esposizione*. Nè so io mai, come egli, senza rispettare Monsig. Fontanini gran Difensore de gli antichi Diplomi, ardisca di trattar subito da falsità il Sesto de' Documenti, solo perchè si legge ivi *Datum apud Conflutiam*. Oh questo Luogo è ne gli spazj immaginarj. Prima di asserirlo, bisognava produrre gli attestati di molte persone ben pratiche del *concavo della Luna*, che l'avessero ivi osservato; e molto più d'altre ben pratiche della Topografia della Germania, che asserissero, non esservi ora, nè esservi mai stato in quella gran Pro-

vincia un Luogo di tal nome, giacchè ſappiamo, che anche in piccioli Luoghi ſi ſpedivano una volta i Diplomi de gli Augusti. E quando pure ſi voleſſe ancora, che vi foſſe sbaglio in quel luogo, non laſcerà per queſto d'eſſere vera e legittima *la Bolla d'Innocenzo IV.* perchè non è il Luogo (l'oſſervino bene i Lettori) dove è data la Bolla, che ſi pretende fallato, ma il Luogo, dove fu dato il Privilegio di Guglielmo Re de'Romani, inſerito nella ſteſſa Bolla. Potè l'Abbreviatore d'eſſa o non legger bene, o copiar male quel *Conflutiam* del Diploma Regio, dove forſe ſi leggeva o abbreviato, o diſteſo, *Confluentiam*, Coblentz Città nobile della Germania. Rapporta il Leibnizio nel Tom. 3. Script. Brunſv. pag. 693. un'altro Diploma d'eſſo Guglielmo, *Datum Confluentiæ*. Ma preſcindendo anche da tal correzione, torno a dire, che non c'è ragione di trattare da apocrifo eſſo Privilegio: imperocchè troppi Documenti andrebbono a terra, ſe doveſſe valere contra d'eſſi il non intendere, o non ſapere noi oggidì dopo tanta mutazion di coſe i Luoghi, dove gli antichi Principi, allora più mobili di quei del noſtro tempo, ſpedivano le Carte della lor Cancelleria. Se ora noi non trovaſſimo più conto di *Burchem*, *Drutmanniæ*, *Threke*, *Polide*, *Nonnenſteinex*, *e Gronnach*, ne'quali furono dati varj Diplomi in favore della Chieſa di Minden, pubblicati dal Piſtorio: ſarebbe egli lecito a noi di gridare alla falſità, e di ſituare *in concavo Lunæ* quei Luoghi? è da dire lo ſteſſo di tanti altri enunziati ne i Diplomi, ſtampati dall'Ughelli, dal Margarino, dal Baluzio, e ſimili. La Bolla d'Innocenzo IV. ove è inſerito il Diploma ſuddetto, ha tutte le qualità e le marche di autentica ed originale; e crederei di ſaperne giudicare alquanto anch'io, che più del Cenſore ho maneggiato Carte antiche, e ſiccome deſidero in altri, così amo in me ſteſſo l'onoratezza, e la buona fede. Oltre di che con altro Documento dell'Ughelli citato alla pag. 226. della *Piena Eſpoſ.* è ſtata da me confermata la verità di queſto Regio Diploma. Se ne chiariranno i Lettori, giacchè lo diſſimula il Romano Cenſore.

Dopo le quali coſe ſembra a me di poter dire, che ſuſſiſtono tuttavia due Concluſioni, ampiamente provate nella *Piena Eſpoſ.* e ſenza che abbia ſaputo moſtrare il contrario l'Autore della Riſpoſta. La Prima: che ſino al Secolo XIII. eſercitarono gl'Imperadori

radori il supremo loro Dominio sopra Comacchio, e che Carlo IV. e i suoi Successori fino al dì d'oggi l'hanno ivi maggiormente continuato ed esercitato con investirne gli Estensi. La Seconda: Non provare gli Avvocati contrarj, che i Papi ne abbiano mai investita la Casa d'Este, perchè Comacchio non era dipendenza di Ferrara, e gli Estensi hanno sostenuta in faccia della stessa Roma l'indipendenza medesima con protestarsi per quella Città Vassalli Imperiali. Adunque resta oramai da tirarsi la Terza decisoria Conclusione, cioè: Che adunque non potè legittimamente Clemente VIII. occupare Comacchio a gli Estensi, e all'Imperio, i quali ne erano, e ne sono legittimi Padroni. E giacchè dopo tante proteste e richiami fatti da gli Estensi e da' medesimi Augusti, non si giugneva mai ad ottenere giustizia, con tutta giustizia potè l'Augustiss. Giuseppe I. Ricuperare quella Città, a fine di conservar'ivi i Diritti Cesarei, e di rimettere in possesso, siccome vuole il dovere, gli Estensi indebitamente Spogliati. Non son'io, che profferisca questa sentenza: ella nasce per se stessa dalle due antecedenti Conclusioni. Letta che si sia la *Piena Esposizione*, il Pubblico giudicherà, s'io abbia ragione, o torto, e insieme giudicherà, se la *Risposta*, del Romano Avvocato serva più tosto, siccome io son d'avviso, non ad abbattere, ma a maggiormente confermare le Ragioni Imperiali ed Estensi sopra Comacchio.

CAP. IX.

Falsa Logica vanamente attribuita dal Romano all' Avvocato Estense. Altri aggravj indebiti a lui fatti. Passo d' Agnello mal confutato. Sofistica pretensione, che l' Avvocato Estense biasimi il Regnante Pontefice sotto colore di lodarlo, e ch' egli sia dietro ad oltraggiare la fama di Clemente Ottavo.

E Qui potrei io congedarmi da gli amorevoli Lettori, che ne hanno abbastanza per intendere, qual capitale s'abbia omai a fare nella nostra contesa delle Scritture, che va producendo l'intrepida penna dell'Oppositore Romano. Contuttociò perch'egli secondo le sue idee s'è posto in pensiero con lo screditar me di screditare ancora le Ragioni della Casa d'Este sopra Comacchio, e mi vuol condurre alla Scuola della Logica, per provarmi dalla Cattedra sua, ch'io sono un *cervello guasto*,

come

come egli dice per sua bontà, e che mi servo d'una *falsa Logica*, come egli asserisce con gran possesso: abbiano pazienza i Lettori, s'io li trattengo anche un poco. Veramente è un pezzo, ch'io fui a quella Scuola, e per varie Opere da me date alla luce pareva pure alla gente, ch'io avessi fatto in essa qualche profitto: ma ci vuol pazienza, convien ritornarvi, sebbene m'increlce, sì tardi. E buon per me, che il Romano Censore si è contentato di rilevare non più che sei *Saggi della falsa Logica usata nelle Scritture contro alla Santa Sede*. La prima è, che contra i diritti della Chiesa Romana sopra le Signorie di S. Pietro io oppongo *più Fatti, ma però soli, e senza ragioni, perchè non ne ho; e voglio, che tali miei Fatti distruggano le Ragioni, quando anche sieno corroborate da i Fatti; non sapendo io, o non volendo distinguere i diritti da i Fatti*. Così egli alla pag. 37. della *Risposta*. E questo si chiama cogliermi in fragranti a dar delle bastonate alle Regole della Dialettica. Altro non risponderò io a lui, se non che niego queste belle speculazioni del suo sano cervello, per aspettare ch'egli le provi, non sentendomi io disposto a credergli una cosa, solo perch'egli la dice. Frattanto ch'ei pensa alla risposta, dieno i Lettori per loro spasso un'occhiata alla *Piena Esposizione*, e poi cessino di maravigliarsi, se possono, come questo eccellente Logico si lasci scappar di bocca pretensioni tanto contrarie al Vero. Il Secondo Saggio della falsa Logica a me attribuita consiste nell'aver' io negato, che i Papi una volta fossero Sovrani: dal che vorrebbe egli dedurre, ch'io sono un'Arnaldista fresco fresco. Già s'è risposto di sopra, nè altro è da dire qui, se non che gli Uomini tutti son buoni da lodare la Verità in astratto, ma venendo a i fatti, spesso l'amiamo più in casa altrui, che nella nostra. Scrive egli ancora, non negar'io, *che ora i Papi non sieno Principi Sovrani per via di scomuniche, guerre, e leghe*. Così egli alla pag. 38. ma senza citare il passo ov'io parli in questa maniera. E così fa egli in tanti altri luoghi, staccando dalle mie Scritture una parola di qua, un'altra di là, e ingrandendole, o diminuendole, tanto che si congegni una rete non da cogliere me, ma i poveri Lettori, i quali spera egli, che non cercheranno tant'oltre, e si riposeranno sulla candida asserzione di lui. Prego dunque ancor qui i Lettori di sospendere sempre la cre-

denza

denza in mezzo alle brutte dipinture, che mette loro davanti un sì artificioso Accusatore, finchè non veggano co' proprj occhi nelle mie Scritture, s'egli espone, o se adultera il vero. A udirlo lui in più luoghi, e massimamente alla pag. 4. della *Risposta*, le mie Scritture altro non sono, che un *fascio di contumelie contro alla Sede Apostolica*. Hannogli a prestar fede sì buonamente i Lettori su questo, da che egli dopo aver ben bene pescato, non ha saputo allegare pur'una d'esse *contumelie*, che sussista se non nella sua mente, come s'è veduto finora? Alla pag. 57. scrive d'aver'io *scartati molti Autori, dando loro colla mia innata modestia e coscienza varie eccezioni, come di essere Parziali, di esser favorevoli alle pretensioni Romane, di Adorar la fortuna, e anche peggio*. Cita qui varie parole, che suppone tutte mie, ma senza citare, onde le abbia prese; e a quell'ultimo *peggio* aggiugne egli questa acuta parentesi *(Quì forse intende l'Idolo di Baal.)* Giunti a questo passo i Lettori creduli si avviseran tosto, che mi sia scappata qualche grossa scioccheria; e pure leggano la pag. 6. della *Piena Espos.* ove dopo essermi lagnato del grave torto, che mi fa questo Scrittore con far violenza alle mie parole, e imputarmi de i sentimenti troppo indegni, gli ricordai, *che se con una Morale, e con una Logica di tal fatta dovesse essere lecito l'impugnare i suoi avversarj, anch'io potrei tosto far comparire l'Oppositore stesso per un'empio, e per un'adoratore non già della Verità, ma della Fortuna, e peggio ancora*. Veggano i Lettori se fedelmente allego quel passo, che contiene verità e giustizia, nè mette in essere offesa d'alcuno; e poi giudichino, se gli abbia dato una nuova strana faccia l'Autore contrario, e spezialmente con quella sua ingiuriosa parentesi.

Il Terzo Saggio della Falsa Logica a me imputata consiste nell'aver'io impugnata la pretesa Costituzione di Lodovico Pio, dicendo egli, ch'io *immagino molte cose, conformi alle mie inclinazioni, e a i miei falsi pensieri; e poi simili mie immaginazioni da me si danno per fatti veri ed istorici ec.* Et io colla mia poca Logica gli rispondo, che dal fare castelli in aria, e dal dirne di queste, il Pubblico vi farà poca differenza. Perch'egli desidera che le mie sieno *immaginazioni*, tosto se le crede tali, e con questi dolci supposti mi vien poi alla vita. Tante pruove, tan-

ve, tante ragioni ho addotto io per dimostrare la Sovranità ritenuta ed esercitata da gli antichi Augusti sullo Stato Ecclesiastico, e per provare insussistente il Diploma della Donazione di Lodovico, alle quali non ha osato rispondere il nostro Maestro di Logica: e pure va egli ora fantasticando con chiamarle *immaginazioni*. Le Scritture ci sono, e si possono leggere; e per conto della suddetta Sovranità e Costituzione, si è detto quanto occorreva di sopra. Che se il Romano Censore fa qui de i fieri commenti all'aver'io detto, che una volta i Papi *governarono a guisa di Esarchi*, alle quali parole ne accoppia egli colla solita manifattura dell'altre, torcendole come gli detta il suo ingegno inventore: gli rispondo, non dover egli parlare con esso me di questo fatto, s'egli sa punto di Logica, ma bensì con Agnello Ravennate, Scrittore che fiorì sotto gl'Imperadori Carolini, e che scrisse quel *velut Exarchus*, che non s'accomoda a gli stomachi moderni. Il fare de gli schiamazzi contra di me, non è un rispondere a quel passo, ma è un burlarsi del Prossimo per non potere far'altro.

Il Quarto Saggio della mia Falsa Logica, se crediamo all'Avvocato contrario pag. 50. della *Risposta*, consiste in questo, che *dopo aver'io lacerate per tutti i versi le cose della Sede Apostolica, e i Papi* (& egli ne può dir di queste, ed è Sacerdote?) *mi piglio la libertà di nominare il Papa Regnante, e che non mi astengo dal parlarne col modo più offensivo, che mai dir si possa sotto specie di lodarlo*. E che ho mai profferito io di sì empio? Ho rappresentato il Sommo Pontefice CLEMENTE XI. *di massime differenti da* CLEMENTE VIII. *il che*, soggiugne egli, *non dee, nè potrà mai dirsi di un sì degno e santo Pontefice senza enorme calunnia, essendo gran lode sua l'essere delle massime stesse ec.* Seguita egli con questa enfasi, e finalmente conchiude: *La falsa Logica consiste in non distinguere le lodi da i vituperj, e in biasimare il presente Pontefice non meno, che i suoi precessori, col pretendere di lodare lui solo*. Et io rispondo, non ci volere di più per conchiudere una volta, che non solamente il Romano Avvocato s'intende poco di Logica, ma è poco capace d'intender ragione, finchè gli bolle in cuore una sì smisurata passione. Proviamolo. Chiunque fa vedere, che Comacchio spetta all'Imperio, e a gli Estensi, vien nello stesso tempo a provare, che Clemente VIII.

indebi-

indebitamente occupò al Duca Cesare quella Città. A questo in fatti tendono tutte le Scritture Estensi; & io per me credo a quest'ora con incontrastabil forza di ragioni dimostrato l'uno, e per conseguenza anche l'altro. Se per avventura pretendesse il Censore, che non avessimo da sostener questo punto, bisognerebbe serrare i Libri, e sarebbe un dirci in buona forma, che nè pure per beni temporali s'ha da litigare con Roma. Ma posto che sia giusto il provare, e che secondo noi sia provato il punto suddetto, qualora noi supponessimo, che CLEMENTE XI. ha da rioccupare, e da detenere a gli Estensi quella Città, benchè dovuta loro per tanti titoli, verremmo a dire, che anch'egli opera, o vuol operare men giustamente, cioè verremmo a mostrarci poco conoscenti delle sue sublimi Virtù. Adunque noi secondo il nostro supposto, per lodare il Regnante Pontefice, non possiamo parlar altrimenti da quello che s'è fatto, con umiliare al suo Trono la nostra fidanza, che la S. S. vorrà ben lasciar di pretendere quello, che se gli fa vedere non essere della Camera sua. Questo è un supporre in lui più grande, che nell'altro Clemente, la moderazione, e l'amore della Giustizia, e maggiore la rettitudine e la clemenza in ascoltar le ragioni altrui, e in somma ch'egli non ama in se quel *Volens & Potens*, che fu posto all'altro nelle pubbliche Iscrizioni. Sicchè non si può mai senza un Sofisma grossissimo pretendere, ch'io biasimi il Regnante Pontefice sotto pretesto di lodarlo, quando egli, secondo me, si slontanerebbe dal Giusto, se diversamente dall'altro non operasse; nè debbo mai supporre altro nella S. S. che un sommo amore, e desiderio della Giustizia. Ma, dirà il Camerale Avvocato, Clemente VIII. operò giustamente, nè si pruova, ch'egli in occupar Comacchio occupasse l'altrui. Così può dir'egli, e lo dica quanto vuole, che ciò si può tollerare a i suoi desiderj. Ma finchè sussistono le ragioni e pruove da me in tanta abbondanza recate nella *Piena Esposizione*, a cui non si è saputo nè potuto finora rispondere, io e il Pubblico sempre saremo persuasi del contrario, e per conseguente sarà sempre verissimo, ch'io lodo CLEMENTE XI. Sommo Pontefice allorchè il suppongo inclinato a dar luogo a quella Giustizia, che non fece, ma dovea fare l'altro Clemente.

Dice di più l'Autore della Risposta alla pag. 50. ch'io son

dietro a *volere*, che il Papa Regnante *pubblichi per ingiuste, e diverse dalle sue, le giuste massime del suo Antecessore, dichiarando lui per un ladro, e usurpatore, e i Successori di lui per detentori e occupatori di cose usurpate*. E a me dispiace di dovergli dire, essere questi vani Sofismi, ed esagerazioni indegne di chi le pronunzia, e massimamente aggiugnendo egli, che *azione più ingiuriosa di questa non potrebbe dalla calunnia stessa ascriversi al vivente Pontefice*. Imperocchè falso è, ch'io voglia, che il Papa Regnante pubblichi per *ingiuste le Massime* dell' Antecessore. E quando pur volessi questo (il che non mi è mai caduto in pensiero) vorrei ch'egli dichiarasse *ingiuste*, non già *le giuste massime*, come suppone questo novello Maestro di Logica con evidente Sofisma, ma bensì, come io pretendo, *le poco giuste massime del suo Antecessore* in avere spogliata indebitamente di varj Stati la Casa d'Este. Così questo Autore confondendo insieme i supposti proprj co' miei, vien fabbricando de i terribili Ircocervi; nè contento di ciò, grida in altro luogo, cioè alla pag. 35. *Si lacera Clemente VIII. in confronto di Clemente XI. per la folle speranza, che questi debba dichiarare quel suo degnissimo Precessore per un ladro e un tiranno*. Notino bene i Lettori queste pennellate di Declamatore maestro, e se noi abbiam ragione di dolerci. Oggidì il chiedere a i Papi ciò che non solo si crede, ma con ragioni evidenti si pruova suo, si chiama *lacerare* i Papi; e si dà titolo di *folle speranza* allo sperar noi di ottenere giustizia, sotto pretesto che il vivente Pontefice verrebbe a dichiarare per usurpatore e tiranno il defunto. Sicchè si vorrà forse dire in buon linguaggio, che fatto che abbia un Papa qualche passo, ancorchè questo si pruovi men retto, e ripugnante alle Leggi, tuttavia nè egli, nè i Successori hanno più da rinculare, nè chi è aggravato dee sperarne riparo, perchè altrimenti ne verrebbe del disonore a i Papi antecedenti. E questo è un far'onore a i Papi? Ma ripetiamolo noi per onore della stessa Roma: i Sommi Pontefici sanno anch'essi d'essere Figliuoli d'Adamo, e se ne protestano ogni giorno con profonda umiltà al sacro Altare. I Sommi Pontefici stimano lor gloria l'emendare gli abbagli per disavventura da loro presi, o da i Predecessori, e se ne son dichiarati con onore del Vangelo in più occasioni. Nè la correzion de gli errori torna in discre-

dito

dito di chi gli ha commessi, perchè sempre si presume, o si ha da presumere non essere mancata la buona fede in quegli atti. Tante volte la Rota Romana ha ritrattato i giudizj: e per questo ha ella tacciato d'ingiustizia i Giudici precedenti? Tutto dì nel Foro s'agitano Cause del Mio e del Tuo: è egli perciò lecito il tirar fuori conseguenze e nenie sì indebite? Così Clemente VIII. anch'egli, benchè da noi si pruovi, che si abusò della potenza e del calore delle sue armi in pregiudizio de gli Estensi, pure teniamo ancor noi, che ciò operasse con persuasione di non contravenire al Giusto; e però il mettere qui in campo usurpazioni, tirannie, ladrerie, non altronde viene che da spirito (lo posso dire?) Sofistico, & è un parlare contra la mente rettissima del Santissimo Regnante Pontefice, il quale mette la sua gloria non meno in difendere ciò, che è veramente dovuto alla S. Sede, che in volere, che sia fatta giustizia a tutti per quello, che si pruova indebitamente occupato da alcuno de' suoi Precessori.

CAP. X.

Strane ed improprie Invettive del Romano Censore, per avere lo Scrittor Modenese ricordato, che non si consecravano una volta i Papi eletti senza l'assenso de gli Augusti. Perchè non condennato da lui quest'Uso. Autori Eretici non vietato all'Avvocato di Roma l'allegarli, purchè nè pur'egli pretenda di vietarne l'uso all'Avvocato della Casa d'Este in materie di Storia e d'Erudizione.

PAssa l'Autore della *Risposta* a produrre il Saggio V. della pretesa mia Falsa Logica, con dire alla pag. 51. trattarsi da me per *Diritto Imperiale* il non avere permesso gli antichi Imperadori, che senza il loro consentimento si consecrasse il Papa eletto. E questo si chiama saper poco di Logica. Ora egli entra qui in una fiera e lunga Invettiva, con imporre a me de i sentimenti, che non ho; con dissimulare molto di ciò, ch' io aveva risposto su questo particolare; e con caricarmi di villanie secondo il suo solito. Gran miseria che è il dover disputare con chi non sa intender ragione; e però mi rivolgo io a i disappassionati Lettori, che ne giudicheranno con più equità. Alla pag. 15. e 65. della *Piena Espos.* io chiamai *Consuetudine, Uso, o Abuso*, l'obbligo imposto a i Romani di non consecrare

 l'elet-

l'eletto Papa senza l'assenso de gli Augusti, nulla importando alla nostra quistione una disputa sì fatta: e l'Avvocato Romano lo dissimula. Riprovai anch'io *gli abusi ed eccessi*, che poterono intervenire nell'esercizio di quest'Uso, e che non si debbono confondere coll'Uso, o Diritto medesimo: e ciò crede bene l'Oppositore di tacerlo. Gli ricordai, che prima di me il dottissimo P. Tommassino avea chiamato questo un *Diritto Imperiale* nella Par. 2. Lib. 2. Cap. 14. de Benef. con dire di S. Gregorio Magno, ch'egli *de hoc confirmandi Pontifices JURE Imperatorio conquestus Nusquam est:* e il fedelissimo Censore mostra di non averlo veduto, per seguitar pure a declamare contra di me. Lo stesso parimente ha tenuto il Baluzio nelle Note ad Agobardo pag. 122. Gli aveva io citato il suddetto P. Tommassino, che fa vedere non doversi biasimare in que'Secoli una tal'usanza, e loda la moderazione de gl'Imperadori, siccome quegli, che non imitando la troppa licenza presasi da altri Monarchi, lasciavano al Clero, Senato, e Popolo Romano la piena libertà d'eleggere il Papa, *servato sibi dumtaxat JURE confirmandi ejus, qui electus fuisset, antequam ordinaretur:* e pure non ne fa caso l'Avvocato contrario; e parla di me come s'io tenessi stesa anche all'Elezione l'autorità de gli Augusti. Pretende in oltre, che il P. Tommassino non dica quello ch'io dico, quando è manifesto a chiunque legge tutto quel suo ragionamento, mostrar'egli, non essere da riprendere quest'Uso presso gli antichi, pigliato colla moderazione, che venne praticata da i più de gli Augusti. Fra l'altre cose dice egli al Cap. 26. del Lib. 2. par. 2. *Nec Ottones laude fraudandi, nec posteri Caroli Magni, qui integrum sibi servari voluere JUS confirmandæ electionis Papæ, quod ea potestate gratis functi sint, nullo pecuniæ censu persoluto. Quo videri potuere, illo potissimum consilio & fructu eam sibi potestatem servasse, ut simoniæ pestem ab electione & consecratione Pontificum propulsarent.* Ma perchè, dirà taluno, non hai tu espressamente condannato quest'Uso, o Abuso de'Secoli vecchi? Non l'ho fatto, perchè non mi sento d'imitare il Romano Censore, il quale serrati gli occhi non bada a vituperare con sì aspra censura tanti buoni Imperadori, che hanno conservato ed esercitato questo qualsisia Diritto, o Consuetudine; nè si mette pena a detestare ciò, che tanti altri Scrit-

tori

tori antichi e moderni, ed anche Santi, e Romani, ed Anaſtaſio fra gli altri, hanno mentovato ſenza biaſimarlo. Quel che è più, non mi ſento io d'intaccare, come egli fa ſenza penſarvi, la ſanta memoria di molti Sommi Pontefici. Queſti, regnando gl'Imperadori Greci, e i Carolini, ed anche i Tedeſchi, ſino a' tempi di Papa Gregorio VII. (di cui leggiamo che non volle nè pur'egli eſſere conſecrato ſenza l'aſſenſo Imperiale) non ſolamente non deteſtarono, nè condennarono tal'Uſo, ma il tollerarono, e vi ſi ſottopoſero con tutta pace, anzi apertamente il menarono buono a gli Auguſti, e ne fecero anche Decreti confermatorj, come ſi ha di Eugenio II. di Stefano VI. di Niccolò II. e d'altri antichi Papi: il che non ha ſaputo negare lo ſteſſo Cenſore nella Difeſa I. pag. 77. e altrove. E s'egli dice, che *Coſtantino Pogonato con una pubblica rivocazione venne a Deteſtare come ingiuſti e illeciti tali atti, i quali ſe foſſero ſtati giuſti e leciti, non gli avrebbe rivocati*: gli ricorderò io, che fa torto a i Lettori delle coſe ſue con vendere loro le proprie immaginazioni in vece della Verità. Altro non dice Anaſtaſio, ſe non che il Pogonato *Conceſſit, ut electus e veſtigio abſque tarditate Pontifex ordinetur*. Il *Concedere* vuol dire fare una Grazia, non vuol dir *Deteſtare*. Certo è, come mi ſon dichiarato altrove, che abbiam da lodare i noſtri tempi, e maſſimamente il Rito oggidì liberiſſimo dell'Elezione de'Papi: ma non dobbiam per queſto metterci a cenſurare gli antichi, perchè non andrebbe eſente da temerità chi voleſſe rivedere i conti a tanti buoni Monarchi Cattolici, e a tanti buoni Papi, a i primi de'quali non mancarono ragioni per pretendere, e a gli altri per tollerare o accordare queſto Diritto. Si lamentava nel Concilio Romano dell'Anno 898. Stefano VI. Papa, che andaſſero male gli affari dell'Elezione de'Papi, *quia abſque Imperiali notitia Pontificis fit conſecratio, nec Canonico ritu & conſuetudine ab Imperatore directi interſunt nuncii*. All'incontro il Romano Declamatore vorrebbe ch'io ciecamente con eſſo lui mi ſcatenaſſi contra di un Coſtume, che è chiamato *Rito Canonico* da un Sommo Pontefice, e che dal Platina Bibliotecario Pontificio nella Vita di Gregorio IV. ſi dice ſoſtenuto da Lodovico Pio, *ne JURA Imperii amitteret*. Ma s'egli non fa guardare miſura alcuna ne'ſuoi giudizj, non credo già d'eſſere tenuto nè io, nè altri a ſecondarlo. E s'io ho

fatta

fatta menzione di tal'Uso, non è stato per alcun mal talento, perchè al pari d'ogni zelante Cattolico desidero anch'io che duri in eterno il miglior'Uso de' nostri giorni nell'Elezione de' Papi; ma è stato perchè così portava il dibattimento della nostra causa, servendo ancor questo unito ad altri argomenti per provare la Sovranità de gli antichi Augusti in Roma stessa. E dirò ora, che oltre al Baluzio, e al Pagi, l'intese così anche il P. Tommassino nella Par. 2. Lib. 2. Cap. 25. con avere scritto: *Lotharium, & Ludovicum ejus filium eam extorsisse testificationem subjectæ Imperio suo Romanæ Civitatis, ut ne citra eorum assensum fierent Romanorum Præsulum Ordinationes, quamquam de Electionum libertate nihil prorsus delibaretur*. Aveva egli di sopra citate ancora le parole dell'antico Storico Tegano, il quale scrive, che Stefano IV. Papa *jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico*, deducendo da ciò esso Tommassino, che fu molto ben conservata la Sovranità in Roma da i Discendenti di Carlo Magno. Ed ecco qua come parlino i Letterati più dotti e pii del Secolo nostro, & anche divotissimi della S. Sede, e se sia tollerabile tanto fuoco del Romano Avvocato contra di me, il quale son costretto a ricordargli le medesime sentenze, cioè le verità medesime.

Il Sesto saggio della mia Falsa Logica alla pag. 56. della *Risposta*, è questo: che *io cito gli Eretici contra la Chiesa Romana, e non voglio, che contra di me si citino gli Eretici a favore d'essa*. Così egli accennando in margine alcuni fogli, ma non non già alcune parole della *Piena Espos.* Dopo di che salta in una bella Declamazione per farmi sapere, che *Autori più accetti alla parte de gli Estensi, e meno sospetti per la Romana non si poteano citare, che il Machiavelli, i Centuriatori, e Calvino stesso; e che testimonianze più degne, che quelle de' suoi giurati nemici, non poteano prodursi a favore della S. Sede*. Et io prego ogni Spettatore di queste Commedie o Tragedie, che osservino in tutti i siti da lui accennati, ove abbia io mai preteso, ch'egli non possa citare in suo prò Autori Eretici. Non ne troveranno pur' uno. Ma se è così, che altro s'ha da dire, se non che questo Scrittore si forma in capo delle Chimere, che son tutte sue, per combatterle come cose mie; e ingannato dalla propria passione è dietro, senza badarvi, ad ingannare ancora chi gli credesse?

dessè? Però citi egli quanto vuole infino i Machiavelli, i Calvini, e i Luteri, ch' io non mi oppongo: ma s' egli poi pretende, che stia bene a lui il produrre anche gli Eresiarchi, e i nomi più abborriti nella nostra santa comunione; e a me stia male il citare pur'uno di setta Eretica, benchè costui abbia scritto in materie nulla attinenti alla Fede: gli dico essere questa una superchieria, e una pretensione contraria a tutte le Leggi dell' Equità. Ove si tratta di Quistioni spettanti al Dogma e alla Disciplina Ecclesiastica, certo che allora al Cattolico disputante col Cattolico non è permesso il valersi in suo prò dell' autorità o delle ragioni di Scrittori Eretici, perciocchè in tali materie hanno essi la disavventura d'essere Avvocati del solo Errore. All'incontro nelle dispute di Storia, di Giurisprudenza, di Erudizione, di Filosofia, e simili, che non riguardano la Religione, possono anche gli Eretici profferire la Verità; e l'addurre ciò, ch' eglino non a capriccio, ma con accurato raziocinio e saggia Critica, hanno lasciato scritto, niun pregiudizio reca alla Santa Religione, che professiamo. Anzi chi pretendesse, ch'ella abborrisse la Verità, perchè trovata e pubblicata da chi è fuori del suo grembo, farebbe non già onore, ma affronto alla Religione medesima. Ora potranno osservare i Lettori, aver' io citato nelle mie Scritture pochissimi Autori Eterodossi, benchè tanti ce ne fossero; ed ho citato alcuni Documenti veri pubblicati da loro; nè gli ho prodotto in liti di Religione, ma solo di Storia e d' Erudizione; e gli ho anche prodotti, dappoichè il Romano Avvocato me ne aveva egli dato prima l' esempio nelle Scritture sue. Adunque perchè far' ora egli tanto rumore contra di me, se non per cercare di screditar me, e la causa ch' io sostengo (e che credo di sostener giustamente) a diritto e a rovescio presso gl' ignoranti, e presso le persone pie, quasi che sia contrario alla Pietà, e alla Verità, tutto ciò che anche fuori delle materie della Religone è scritto da chi non è della vera Ortodossa Religione? E questo è quello, ch' io ho ricordato all' Oppositore nella *Piena Espos.* pag. 14. e 48. non già per negare a lui il diritto di prender' armi anche da gli Eretici in soccorso della sua causa, ma per fargli sovvenire, che in liti di questa fatta non ha da essere vietato a me il valermi dell' esempio suo. So ch'egli ora vorrebbe far credere, che

se si

se si ammettesse la mia pretesa Logica, *bisognerebbe dire, che per la S. Sede non si potessero citare nè Scrittori Cattolici, nè Eretici. Non i primi, come a lei parziali, non i secondi, come dannati.* Ma se gli risponde, ch'egli va combattendo coll'aria, perchè la mia Logica vuol molto bene, ch'egli si serva de gli uni e de gli altri; e solamente esige, che se è lecito a lui in tali materie disgiunte dalla Religione il citar' anche gli Eterodossi contra di me, sia permesso anche a me lo stesso per necessità di difesa. Ma se non sussistono le illazioni dell'Oppositore, perchè fondate sopra falsi supposti, ne sussisterà bene una dal canto nostro: cioè che se si ammettesse la sua Logica, bisognerebbe dire, che chi ha la disgrazia di aver da litigare con Roma, non potrebbe più citare per se nè Scrittori Cattolici, nè Eretici. Non gli ultimi, perchè l'Oppositore a lettere rotonde ci ha fatto sapere, che non li vorrebbe in mercato; non i primi, perchè buona parte de gli Scrittori Cattolici risparmia a se volentieri le brighe con Roma, e si guarda dal dire cose spiacenti alle orecchie di quella sacra Corte, giacchè non si trova nella necessità di piatire con essa; e l'altra parte de' Cattolici, se vuol passare sopra questi riguardi, non istà molto a veder dannati i suoi Libri. Ora nè pur questi Libri secondo l'Oppositore si dovrebbono citare giammai da chi litiga con Roma; ma bensì da Roma si possono citare contra de gli altri, come è avvenuto del Machiavello, il quale in mano del nostro Censore è divenuto un'ottimo Autore, sol perchè chiama gli Estensi Tiranni di Ferrara. Tali non mi do già io a credere, che sieno le pretensioni de i saggi Romani; e so che i medesimi in leggendo le Scritture da me in questa lite composte vedran chiaro, non aver'io mancato nè alla riverenza, nè alla moderazione nell' uso de gli Autori. E finalmente dovrebbe anche sapere il nostro Censore, che tutti gli Scrittori, sì Cattolici, come Eretici, nulla nuocono a lui, nè a me in simili materie, se colla loro asserzione non vanno congiunte buone ragioni, o tali qualità, che persuadano non procedere da ignoranza o passione i loro giudizj.

CAP.

Cap. XI.

Errori attribuiti dall' Autore della Risposta *all' Avvocato Estense insussistenti. Ingiusta accusa, che questi abbia parlato con disprezzo de gli Annali del Baronio, e ch' egli abbia dato per vero un Diploma di Ottone III. Titolo delle* Quistioni Comacchiesi *quanto vanamente censurato, e deriso.*

Ed ecco i sei Saggi, co' quali ha voluto l' Oppositore rappresentar me mancante di Logica. Se l' abbia fatto con fondamento, o se più tosto abbia dato più saggi del suo (mi si perdoni questa parola) Sofistico Ingegno, s'è veduto finora. E così una Scrittura si mette presto in piedi; e purchè questo Autore possa schiamazzare, e levar rumore, il che facilmente si fa, egli a guisa d' altri Avvocati si promette di guadagnar ben la giornata. Ma intanto le Ragioni Estensi? Oh a queste risponderanno altri, quando però il parlar di tutt' altro, e lo sfogarsi in ingiurie non fosse da lui creduto una concludente Risposta, senza por mente, che questa appunto è la maniera di far perdere il filo della ragione a chi legge, e di dar gusto solamente alla vanità e leggierezza d'alcuni, i quali, secondochè scrive S. Agostino contra di Petiliano Lib. 3. Cap. 1. *libenter audiunt lites nugantium dissertorum, ut cum attendunt quam eloquenter conviciëris, simul non intueantur, quam veraciter convincaris*. Qui però non è finita la festa. Ha egli anche fatta un' esattissima ricerca in tutte le Scritture da me pubblicate intorno alla controversia presente, per veder pure di potervi scoprir qualche errore; e dopo aver ben bene stancati i suoi occhi, e forse più il suo cervello, torna solo a ripetere quello, ch' egli mi aveva già opposto nelle sue antecedenti *Difese*, con osservarsi solo di nuovo, che quegli errori son diventati *vergognosissimi Errori*, come egli scrive alla pag. 9. Aggiugne di più, che io di questi *vergognosissimi Errori* non già me ne lascio fuggir qualcuno dalla penna, ma che ne *riempio i miei Zibaldoni*. Vedete che trasporti, e che linguaggio di passione, e se si possa sperare Verità da chi non sa quasi proffetir sentenza, in cui o un' Epiteto, o un' Avverbio, o altra parola pregnante non sia un' eccesso di collera, e un' allontanarsi dal Vero, e un far vendetta per non aver' io potuto di meno di non far conoscere tanti errori, che si veggono, ma che egli non vorrebbe che si vedes-

fero nelle fue Scritture per Comacchio. Buon però per me, ch' egli riduce a pochiffimi que' *vergognofiffimi Errori*, ond'io riempio le mie carte; cioè in primo luogo al non aver' io nelle *Offervazioni* diftinto *Jacopo da Francefco Sanfovino, lo ftatuario dallo Scrittore*. Gran fallo al certo; e fto a vedere, ch' io gli abbia citato anche una qualche Statua, allorchè gli ho allegato con parole chiare il Libro *dell'Origine delle Famiglie Illuftri d' Italia* di effo Sanfovino. Di tali piccioli sbagli, che non portano confeguenza alcuna, ognuno facilmente può farne; e fono poi sbagli, che non partono già dall' alta regione dell' Intelletto, come que' tanti, che per neceffità fi è dovuto rilevare nelle Scritture di lui. Aggiugne, aver' io dato *per inediti i Diplomi ftampati fon più di cent' anni da Aldo Manuzio*, cioè le Inveftiture della Garfagnana concedute da Lodovico il Bavaro a Caftruccio. Et io gli ho altrove rifpofto d'aver citato effi Diplomi dalla Storia MS. della Garfagnana del Micotti, perchè non aveva, nè ho la Vita di Caftruccio compofta dal Manuzio. Quefto non vuol dire, ch'io abbia dato *per inediti* que' Documenti; vuol dire, che mancava a me, e manca tuttavia quell' Opera del Manuzio; e poichè cito Inveftiture vere, e non finte, il che non può egli negarlo, che importa poi alla noftra quiftione, fe fieno elle ftampate, o pure inedite? Fa egli anche fapere al Pubblico (tanta è la voglia, che ha di cenfurare le cofe mie) aver' io *altrove fatto lo fteffo di cofe già ftampate e riftampate*, alludendo a' miei Anecdoti, ove fra tante cofe inedite pubblicai anche alcune poche Lettere di S. Ildeberto già ftampate. Ma quefto è bene un voler paffare per uomo poco giufto, da che egli pretende di fare un reato al mio intelletto, perchè mancano a me de i Libri, che abbondano a lui fra tante Biblioteche di Roma. Bafta fapere in tali cafi, che neffun pregiudizio ne viene al Pubblico, o alle Lettere, e che niuno fi lamenta di veder riftampare cofe, purchè cofe utili, e non baie da nulla. Seguita il Romano Avvocato a dire, aver' io fcritto, *che il Tuano favoriva le pretenfioni Romane*, cioè nell' affare di Ferrara. Vegganfi le *Offervazioni* alla pag. 129. dove ho addotto le Eccezioni occorrenti contra del Tuano, ma fenza profferire quelle sì generali parole, che qui per fua cortefia fa credere mie l' Autore della Rifpofta, e con dire oltre ad altre ragioni,

che

che il Tuano per essere Bibliotecario e Ministro del Re di Francia *non avrebbe in quelle circostanze scritto, se non favorevolmente per le pretensioni Romane, per le quali era sì forte impegnato il suo Re*. Ora un'Eccezione Legale si vuol far passare oggidì per un vergognosissimo Errore, perchè questo Avvocato non dee sapersi persuadere, che un'uomo sappia in varie circostanze, e secondo differenti riguardi, ora favorire & ora disfavorire la medesima persona. Ma non occorreva risposta ad opposizioni di questa fatta.

Mi oppone ancora, ch'io abbia scritto, alla pag. 22. delle *Osservazioni*, che *Andrea Dandolo visse un secolo prima di Teodorico di Niem*. Mancò di vita Andrea Dandolo nell'Anno 1354. e verisimilmente scrisse la sua Storia prima del 1343. Teodorico di Niem viveva ancora e scriveva nel 1416. Ora che seccaggine è questa, volersi mettere a provare per abaco, che il Dandolo non visse appunto cento anni precisi prima dell'altro? Se ci fusse stata disputa intorno all'età d'essi Storici, allora si potrebbe esigere un conto giusto; ma trattandosi di tutt'altro, si suol' usare e si permette fra gli Scrittori un conto grosso, che non altera punto la verità. Il più curioso è, che io ho qui appunto chiaramente provato un'Errore del Censore medesimo, da cui nel Cap. 10. del Dominio fu asserito colla solita franchezza, essere stato *ritrovatore d'una Bolla di Leone VIII. Teodorico di Niem, che toccò il Secolo XV. innanzi al qual tempo NIUNO ebbe notizia d'una cosa di tanta importanza*. Convinsi, dico, d'errore questo Critico sì franco con farlo avvertire pacificamente, che il *Dandolo*, e *Bernardo* (possiamo con gran fondamento conietturare, che sia *Bernardo di Guidone*) Storico citato nel *Chronicon Belgicum*, manifestamente fecero menzione di cosa di tanta importanza, e costoro vissero tanto tempo prima di Teodorico di Niem. Adunque è non poco strano, che ora egli non sapendo che rispondere, si volga a sofisticare sulla distanza dell'età del Dandolo da quella del Niemo, quasi non sia perciò verissimo, che il Dandolo fiorì e scrisse tanti anni prima dell'altro, e non sia certo essere falsa l'asserzione del Romano Avvocato intorno all'origine della Bolla sopradetta.

E pure questo è poco. Vien'egli anche dicendo, aver'io scritto, che *il Baronio per malizia non fece motto nè in bene nè in*

male di un Diploma, *follemente attribuito ad Ottone III.* e che pure si vede da lui stampato; & aver'io per mia discolpa asserito *di non aver letti minutamente i grossi Tomi del Baronio*; sopra di che scrive egli: *Sicchè tanto grande è il disprezzo, in cui tiene quell'incomparabile Autore, che senza leggerlo si fa lecito di accusarlo, e poi di coonestare l'accusa con dire di non aver letti i grossi Tomi del Baronio*. Aggiugne di più aver'io ricordato, che *il Pagi, il Noris, e i Bollandisti hanno scritto contra il Baronio, e che il sostenere il contrario egli è un far ridere la brigata*: cose, seguita egli a dire, da me scritte *con la solita prosontuosa cecità mia, e per mancanza di buona Logica, la quale bisogna ad ogni terzo passo insegnarmi*. Lascio il resto delle contumelie, di cui questo buon Censore abbondantemente mi regala, per rispondere, ch'io son costretto in fine a dirgli, essere una vergogna, che s'odano tante improprietà, con ispacciarle non sol fuori di Roma, ma in Roma stessa, dove tanti Uomini saggi e dotti possono senza gran fatica chiarirsi, che tutta questa sì fiera scappata è un tessuto di sole atroci ingiustizie. E ch'io con tutta ragione mi lagni di sì fatta oppressione, eccone le pruove. Avendo io citato nelle Osserv. pag. 32. il suddetto Diploma d'Ottone III, feci osservare, che il medesimo non era altronde a noi venuto, che dall'Archivio segreto del Vaticano, con aggiugnere: *E Forse per questo il Cardinale Baronio stimò meglio di non farne motto nè in bene, nè in male*. Ognun vede, se in queste parole ci sia disprezzo alcuno di quell'Eminentissimo Storico. Andiamo innanzi. Avendo poi il nostro Censore nella *Dif. I.* pag. 383. fatto uno strepito da par suo, per non aver'io avvertito, che il Baronio veramente inserì ne gli Annali all'Anno 1191. (cioè troppo fuori di sito) quel Diploma, e il confutò, io replicai nella *Piena Espos.* pag. 93. queste parole: *Gran disgrazia, o malizia in vero, ch'io facessi alla sfuggita quella giunta, nulla però importante alla sostanza dell'affare; e che NON LEGGESSI minutamente i grossi Tomi del Baronio A POSTA PER VEDERE, se in qualche angolo egli avesse fatto menzione di quel Diploma, giacchè egli non ne fece, ove pur conveniva*. Non si scomoderanno molto i Lettori ad accertarsi nella *Piena Espos.* se veramente sieno tali, e non più, le mie parole. Ma accertati che sieno di tal verità, cioè ch'io non ho mai detto di non

aver

aver letto minutamente l'insigne Opera del Baronio, perchè questa l'ho letta forse più che non ha fatto il Censore medesimo, ma che non mi credei in obbligo di leggerla minutamente di nuovo, solo per motivo di cercare, s'egli in qualche sito avesse parlato di quel Diploma; Accertati in oltre, che il sito proprio di farne parola dovea essere, dove il Baronio parla delle azioni di Ottone III. ne' quali anni appunto fino alla sua morte avvenuta nel 1001. e ne' susseguenti ancora cercai, se ve ne fosse vestigio, e non vel trovai: il che in fine poco importava alla sostanza: io lascerò loro giudicare, se piccioli sieno gli aggravj, che mi fa questo Censore con fingere, ch'io per disprezzo non ho mai voluto leggere gli Annali del Baronio, e con rappresentarmi sprezzatore di quell'incomparabile Storico a forza di deduzioni, non dirò Sofistiche, ma apertamente false. E che non dirà, e che non saprà egli dire nelle private adunanze, e più alto ancora, in discredito mio, se ha tanto cuore di sostenere fino in pubblico sì evidenti menzogne contra di me? Ma faccia egli alto così, che queste galanterie gli faranno ben vincere la lite.

Mi taccia egli ancora alla pag. 10. quasichè io mi sia ingegnato *di ripararmi dalla vergogna dell'esser convinto di malignità e imperizia non ordinaria nell'aver dato per vero il suddetto Diploma ridicolo di Ottone III.* Et io prego Dio, che non mi lasci mai venir meno la pazienza contra d'un Critico tale, che fa quanto può per farmela perdere. Non ho mai citato *per vero* e certo quel Diploma d'Ottone III. Leggasi la prima mia Scrittura, cioè le *Osservazioni* alla pag. 32. Ivi dopo averne rapportate alcune parole, immediatamente aggiunsi: *Circa la Verità di questo Atto io lascerò disputare ad altri, contentandomi solo di dire, che non è già ignoto a me, quanto contra d'esso Diploma ha scritto il Pagi ec.* Io scrivo a lettere chiare, che non vo'dar *per vero* e certo quel Diploma, ma lasciarlo nel suo essere dubbioso: e l'Autore Romano all'incontro va spacciando d'avermi *convinto*, e che mi *vergogno* d'averlo *dato per vero*. Che ne dicono i Lettori? Dissi di aver lasciato quel Documento *nel suo essere dubbioso*, cioè senza voler cercare, se sia vero, o finto, perciocchè anche dopo la censura fattane dal Pagi non mancano ragioni per l'una e per l'altra opinione. Tale è stato allora il mio sentimento,

timento, tale è anche adesso; e però vien solo da una passione, che travede, lo scrivere, ch' io mi sia *vergognato* di questo, e l'imputarmi della *malignità* e dell' *imperizia*, quando espressamente ho dichiarato di non voler' entrare in sì fatta contesa, ed occasione alcuna non ho avuto nè ho di vergognarmi di questo. Nè è men falsa ed intollerabile l' altra accusa dell' aver' io fatta menzione malignamente, come egli suppone, del *Pagi*, del *Card. Noris*, de' *Bollandisti ec.* Diasi un'occhiata alla *Piena Espos.* pag. 237. dove per aver detto io, che *nè pure il Baronio è Storico maggiore d'ogni eccezione*, e per avermi risposto l' Oppositore secondo il suo stile più che enfatico di non credere, *che Mai Più dopo il ritrovamento della stampa sieno uscite stravaganze sì rare*: io fui forzato a provargli con poca fatica, non competere nè pure all'Eminentiss. Annalista il privilegio d'essere *maggior d'ogni eccezione*, con dire: *Che tale il Baronio non sia, non lasciano dubitarne i quattro Tomi del P. Pagi, l'Opere del Noris, de' Bollandisti ec. e chi sostenesse il contrario, farebbe senza fallo ridere la brigata*. Ho io in quel medesimo luogo dette altre parole per attestar la mia stima a quel grand'Uomo, ma insieme ho dovuto provare, che nè pur' egli va esente da sbagli & errori: del che però niun' Erudito avea bisogno. Ma s' io non ho detto altro che questo, dove è, non dirò la Carità, ma la Giustizia, ad imputarmi una *prosuntuosa cecità*, e a parlare *d'animo e cervello guasto*? Oh in vece d'insegnare ad altri la Logica (nel che parmi ch' egli riesca anche male) meglio sarebbe ch' egli studiasse per se, ed imparasse la buona Morale Cristiana. E molto meno poi è soffribile, che quantunque non abbia io profferita minima parola in discredito del Baronio, pure arrivi l' Oppositore a scrivere, che il discreditare gli Annali di lui *è professione de' soli nemici della S. Sede* (nè questo a lui basta) *e nemici della qualità dell' Avversario*. E pur queste son le persone, alle quali si fida la Difesa di Roma. Il buon Padre Mabillone nella Diplomatica Lib. 3. Cap. 3. dopo aver disapprovata una troppo ardente censura del Baronio contra di Sigeberto Storico, passa a parlare del Naudeo, il quale menava delle mani anch'egli ad occhi chiusi: *Utinam qui conviciandi occasionem & materiam ex rebus etiam bonis ac justissimis captant, similem pœnam sortiri cogerentur, quam leviorem illi existimant*.

Anche

Anche una, e poi finiamola. Non l'ha perdonata il Critico Romano nè pure al Titolo delle *Quistioni Comacchiesi*, con voler fiscaleggiare anche sopra questo punto, che nulla importava. Dice egli adunque alla pag. 6. *Nè credasi già, che sieno dette Comacchiesi per esser fatte in Comacchio, come quelle di Cicerone si dissero Tusculane perchè erano state fatte in Tuscolo; perocchè queste nostre sono fatte in Modena, e non in Comacchio, e perciò doveano intitolarsi, Quistioni Modanesi, e non Comacchiesi, se si volea stare sulla verità delle cose, e sulla proprietà delle parole. Ma perchè l'Autore non bada a queste minuzie, e fa di ogni erba fascio per far presto, e mostrarsi eccellente inventore di novità, ha voluto darcene un Saggio straordinario anche nel titolo.* Così egli. Ma da quando in qua per aver Tullio intitolate *Tusculane* le sue Quistioni, perchè fatte in Tuscolo, s'è fissato il calmiere, che diversamente non si possa parlare? Si contenti di grazia questo sì erudito Censore, ch'io il mandi un poco a Scuola, senza fargli far gran viaggio, cioè alla scuola di molti Valentuomini, che formano certa Rota appellata Romana. Ivi da loro s'informi, qual Titolo si dia alle lor Decisioni. Gli diranno per esempio *Prænestina Census*, *Volaterrana Dotis*, *Neapolitana Fideicommissi &c* il che non vuol già dire: Decisioni fatte in *Palestrina*, in *Volterra*, in *Napoli* ec., ma sì bene Decisioni, che trattano di liti spettanti alle Diocesi di quelle Città. E poi se tanti Uomini grandi ci han dato l'esempio d'intitolare le *Quistioni Teologiche*, o *Legali*, o *Naturali*, delle quali ultime abbiam tuttavia quelle di Seneca, di Alessandro Afrodiseo, e d'altri, perchè in esse si trattava materia appartenente alla Teologia, alle Leggi, e alla Fisica: perchè non sarà lecito a me l'intitolar *Quistioni Comacchiesi* quelle, dove si tratta materia spettante a Comacchio? E vorrei pure, ch'egli non s'avesse a male, perchè Varrone abbia una volta pubblicato le *Quistioni Plautine*, siccome anche Porfirio le *Quistioni Omeriche*, per significar Quistioni intorno a Plauto, e ad Omero; ad imitazione de' quali Francesco Campano diede alla luce la *Quistione Virgiliana*, cioè la Difesa di Virgilio. Sicchè, come ognun vede, il più ordinario Titolo delle *Quistioni* si suol prendere dalla materia, o dalla persona, e cosa, di cui in esse si tratta, e non già dal Luogo, ove elle si scrivono; e perciocchè i Titoli de' Libri dovrebbono portar seco una competente nozio-

nozione di ciò, che si contiene, o si disputa in essi Libri, per conseguenza pare anche da preferire il Titolo preso dalla materia al preso dal Luogo, dove il Libro è composto. Ma il nostro Censore non pensa tant' oltre: alla sua Logica un solo esempio basta per dar legge a tutti gl' Ingegni. Gli ho anche da dire di più, che Plutarco, Scrittore di quel credito che ognun sa, ha tramandato a noi le sue *Quistioni Romane*, e le sue *Quistioni Greche*, appunto così intitolate, perchè vi si parla di cose spettanti a Roma, e alla Grecia, siccome di cose concernenti i Barbari dovette egli trattare nelle sue *Quistioni Barbariche*. Su questo esempio ancora abbiamo le *Quistioni Romane* del Boxornio; e il P. D. Guido Grandi Abate Camaldolese, e Lettore delle Matematiche in Pisa, uno de' primi Letterati d' Italia, pubblicò ne gli anni addietro le sue *Dissertazioni Camaldolesi*, non composte già in Camaldoli, ma che trattano dell' Ordine Camaldolese. Vegga dunque l' Avvocato Romano, che plauso si vada egli procacciando fra gli Eruditi con Critiche, alle quali non manca già la franchezza, ma mancano bensì tutti i puntelli.

CAP. XII.

Imperadore legittimo Giudice della controversia di Comacchio. Dieci Quistioni novamente proposte a i saggi Letterati di Roma, o sia un' Epilogo di molte cose, che si possono raccogliere dalla presente Disamina.

E Questi son gli Errori a me vanamente opposti, e che oltre all' essere insussistenti, nulla influiscono alla decision della Causa, che abbiamo per le mani. Ma intanto non dovrebbono già aver bisogno i Lettori, ch' io gli avvisassi d'un' Errore, sussistente sì e massiccio, commesso dal Romano Avvocato: cioè dell' esser' egli voluto tornare a disputar di Comacchio con una Scrittura, la qual poi, dopo aver promesso mari e monti, viene a scoprirsi sì priva di Ragioni, e sol gravida di Contumelie. Questo è un finalmente far sapere al Pubblico tutto, e un confessare senza volerlo, che sussistono più che mai in questa lite le Ragioni Imperiali ed Estensi. E certo presso tutti gl' Intendenti, e spezialmente presso l' Augustissimo Imperadore Regnante CARLO VI. non ci vuole di più, per conoscere omai chiaramente, che Roma ha il torto in pretendere Comacchio,

da che

da che i ſuoi Difenſori per mancanza di Ragioni ricorrono al diſperato partito di chi s'accorge d'eſſer vinto, ma non vorrebbe eſſere vinto. E al Tribunale appunto del ſuddetto Invittiſſimo Auguſto li cito io, perchè a lui in fatti appartiene l'eſſere Giudice, e il decidere queſta controverſia; ed eſſendo la M. S. Principe di mente sì penetrante, aiutata ancora da un Sapere, che è raro e mirabile in un Monarca sì grande, ſi ſpera che ne uſcirà quel Decreto giuſtiſſimo, che da tanto tempo ſoſpira il S. R. Imperio, a nome del quale Imperio, non meno che de gli Eſtenſi Vaſſalli, è ſtata ricuperata, ed è tuttavia poſſeduta dalla M. S. Ceſ. e Catt. quella Città. Appartiene, diſſi, al Sacratiſſimo Imperadore il terminare con Giudizio deffinitivo queſta pendenza, nè vi ſi può opporre nel caſo preſente la Rev. Camera Apoſtolica. Imperciocchè, anche preſcindendo da quella giuriſdizione, che alcuni tuttavia ſoſtengono ſpettare a chi è Imperador de i Romani ſopra tutto lo Stato Eccleſiaſtico, la Sovranità Ceſarea certo è durata ne' Secoli paſſati, e dura tuttavia preciſamente ſulla Città di Comacchio. Già niuno può controvertere, che prima delle Donazioni fatte alla S. Sede gli Auguſti non foſſero Supremi Signori di quella Contrada. Poſcia non pruovano i Camerali di Roma, ſiccome obbligo lor ſarebbe, che per eſſe Donazioni reſtaſſe eſtinta la Sovranità Imperiale ſopra Comacchio; e noi all'incontro per buona derrata abbiam dimoſtrato con pruove irrefragabili, e col tenore delle ſteſſe Donazioni a noi oppoſte, che tal ſupremo Dominio fu preſervato fino a' tempi di Ridolfo I. e di Carlo IV. In terzo luogo maggiormente coſta, che i ſuſſeguenti Ceſari fino all'Auguſtiſſimo Regnante han ritenuto ed eſercitato eſſo alto Dominio, perchè dello ſteſſo Comacchio han ſempre dato di mano in mano, e tuttavia danno le Inveſtiture preciſe alla Caſa d'Eſte; e queſte ſono ſtate accompagnate dal Poſſeſſo per più Secoli. Ma poſte tali Verità, a chi dunque dee ſpettare il diritto di giudicare della lite preſente, ſe non a quel Principe, che è, & è ſtato nella perſona de' ſuoi Anteceſſori ſempre Sovrano di Comacchio, giacchè l'occupazione fattane da Clemente VIII. perchè impugnata da tante Proteſte in contrario de gl' Imperadori, e della Caſa d'Eſte, non ha punto potuto diminuire i diritti Ceſarei ed Eſtenſi ſopra quella Città?

Aggiungasi, che disputando Roma e gli Estensi del Dominio di Comacchio, e mostrando gli Estensi con chiarezza incontrovertibile, cioè con Investiture, che non ammettono dubbio, d'aver ricevuta quella Città da gli Augusti; e pretendendo Roma dal suo canto lo stesso: in tal dubbietà dee l'Imperadore conoscere, quale de' contendenti abbia ragione o torto, a tenore ancora dell'*Ordinazione Imperiale* par. 2. tit. 7. accennata dal Multz par. 2. Cap. 14. n. 66. dal Carpzovio ad Leg. Reg. Cap. 9. Sect. 12. n. 23. e da altri. E tanto più, perchè anche in altre materie vuole la ragion Naturale e Civile, che quando un Principe ha conceduto a due una medesima cosa, a lui spetti il dichiarare, a chi veramente in vigore del Fatto proprio debba essa appartenere. E massimamente ciò è vero, allorchè il Principe stesso o per motivo di conservare la ragione di un terzo, che vi ha dell'interesse, o per impedire maggiori contese, giugne ad avvocare a se la medesima cosa, e ne ripiglia il Possesso; poichè in tal caso avendo egli cominciato ad esercitare la suprema sua autorità, la ragione e il decoro esigono, ch'egli seguiti ad esercitarla fino all'intera cognizione e decision della Causa; e spezialmente dopo essersi aspettato indarno, che l'amichevol dibattimento delle Ragioni dell'una e dell'altra parte ne' Congressi Romani mettesse fine a tal controversia. E perciocchè le Investiture di Comacchio, date ed effettuate in favor de gli Estensi, hanno efficacemente mantenuto e stabilito ivi il Gius del S. R. Imperio; e questo Gius maggiormente s'è spiegato ed invigorito a i dì nostri in favor d'esso Imperio col Possesso ripigliato *re mature discussa*: come mai potrebbe chiamarsi amante della Giustizia, e della Gloria del Regnante Augustissimo, chi fosse dietro a fargli dimettere tal Possesso senza precedente cognizione e decisione de' Meriti della Causa, e a fargli cedere un punto di tanto peso e conseguenza per l'Imperio, e per la Casa d'Este? Roma, che si chiama Spogliata di Comacchio dall'Imperadore, ricordisi d'averne ella prima Spogliato colla forza armata il Duca Cesare, che il possedeva a nome dell'Imperio, e di chi ne è il Capo; e però secondo le massime Legali, anzi secondo gl'insegnamenti della naturale Equità, non può ella giustamente pretendere quel Possesso, ma sì bene dee far premura per una giusta e deffinitiva Sentenza.

Tal

Tal Possesso all'incontro è bensì dovuto a gli Estensi, che per essere stati i primi Spogliati colla Forza e coll'Armi, debbono prima essere redintegrati secondo il parere de' Dottori, fra' quali si possono vedere Addent. ad Decis. Ludov. Decis. 485. num. 4. & Ridolphin. in prax. p. 2. Cap. 14. n. 172.

Con che darò io fine alla presente *Disamina*, senza mettermi pensiero de gli altri vituperj, de' quali il Romano Avvocato ha caricato a piena mano me, e le mie Scritture nella sua Risposta, e per gli quali desidero che nol rimeriti Iddio, perchè credo che importi poco ch' io li dimostri, siccome potrei far di leggieri, insussistenti ed ingiusti. Son pubblici i Libri suoi, ed i miei; e però il Mondo giudicherà, s' egli doveva trattar così me, e le cose mie. E meglio di tutti spero, che ne giudicheranno que' tanti Saggi ed Eruditi, che per grazia di Dio fioriscono in Roma stessa, sì ne' primi come ne gli ultimi seggi, nè si lasciano accecar da passioni, i quali tuttochè amici suoi, è impossibile che approvino in un sì straordinario Censore ciò, che eglino secondo la lor rettitudine e prudenza riproverebbono in ogni altra persona. Anzi a questi medesimi Saggi, e non già al Critico nostro, che non è mai atto a giudicare di queste cose con tanto bollore in capo, voglio io riverentemente proporre altre dieci brevi Quistioni, che saranno come un'Epilogo di molte cose dette finquì, con fidanza, che praticheranno in questa occasione quello, che praticano in tante altre, cioè che egregiamente si ricorderanno del *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.*

Quistione Prima.

SE l'adoperarsi da un' Avvocato della Corte di Roma strapazzi, obbrobrj, scherni, e Invettive sì fiere e villane, che difficilmente se ne troveran delle simili altrove, possa recargli credito, o pure discredito; se possa dirsi fatto con edificazione della Chiesa Santa; se scusarsi presso Dio; se convenire alla gravità e dignità di Roma; e se più tosto potesse ridondarne a questa del pregiudizio nella mente de gli stessi Cattolici.

II. Se a' Cattolici, e più a' Nemici della Santa Religione Cattolica Romana, possa riuscire di scandalo, che un'Avvocato della Rev. Camera Apostolica giunga a non voler distinguere nel Sommo Pontefice più personaggi, e a spacciare per irriverenza al Pontificato, e per nemicizia colla Santa Sede, il litigare colla Camera suddetta, e col Principe temporale di Roma, di Beni temporali, che si credono, e si pruovano indebitamente pretesi e occupati da essa Camera Pontificia.

III. Se si debba mai supporre, che alla sacra Corte di Roma abbia da piacere l'Adulazione, e non più tosto la Verità; e che il chiedere Giustizia con pruove e ragioni convincenti alla mano, abbia quivi da diventare un delitto.

IV. Se potesse dirsi più tosto spirito di Vendetta, e indizio di mala Causa, quel lasciarsi trasportare a tante grida, e a tanti eccessi di rabbia e d'ingiurie; e in vece di rispondere alle ragioni dell'Avvocato contrario, e a tante pruove tuttavia sussistenti della parte opposta, quel dissimularle, e mettersi a declamare contra la persona d'esso Avvocato, e fare una cieca Critica a quello, che nulla importa alla Causa.

V. Se stia ben' appoggiata a persona, che non sa guardare misura alcuna, la difesa della Camera Apostolica; e se possa credersi capace d'informar bene il Pubblico della controversia di Comacchio, se geloso della Verità, se onorato investigatore della medesima, chi imputa sì facilmente all'Avversario cose notoriamente false, e travolge le parole di lui per avere con che screditarlo, e in cui mano i sentimenti altrui, anche i più buoni e giusti, diventano iniquità, o stoltizie.

VI. Se possa recar danno all'Autore della *Piena Esposizione*, e non più tosto alla buona fama di Roma, e della Religione stessa, il voler'oggidì consecrare certe opinioni non appartenenti al Santuario; e l'esigere che si creda qual Dogma della Chiesa di Dio la Sovranità temporale del Papa anche sotto gli antichi Imperadori; e lo spacciare per Eretici, o in tutto simili a i più perversi Eretici, come è il Picenino, que' Cattolici, che son costretti a disputare della Sovranità suddetta.

VII. Se sia Peccato nè anche Veniale, il sostenere, non per bizzarria, non per mal'animo alcuno, ma per necessità di difesa, che gli antichi Imperadori Carolini e Tedeschi fossero

Sovra-

Sovrani di Comacchio, e di Roma ſteſſa, e ſostenerlo coll'eſempio d'altri ſaggi Cattolici, e con la giuſtizia alla mano, cioè con la Verità, la quale in ciò ſi può oramai dire patente.

VIII. Se poſſa dirſi, che cammini ſecondo le regole della Santa Giuſtizia, o pure ſe ſia coſa di cattivo eſempio, il denigrar la fama de'Principi, e ſenza verun biſogno aſſalir' anche il luſtro della loro Antichità, e Nobiltà, e votare il ſacco di tutte le contumelie ſopra i loro Avvocati; e nello ſteſſo tempo non volere, che queſti Avvocati dicano menoma parola ſpiacente alla parte contraria, e benchè nulla ſi poſſa citare d'irriverenza, tuttavia andarli ſpacciando per affatto mancanti di riſpetto, e le loro Scritture piene non d'altro che d'ingiurie, e di ſcandaloſe Invettive.

IX. Se uno Scrittore, che in pubblici Scritti ha intaccata indebitamente e a torto la riputazione del Proſſimo vivente, ed anche nella parte più delicata dell'Uomo Criſtiano e Cattolico, ed è ſtato notoriamente convinto di tali ingiuſti aggravj, queſti poſſa ſtarſene colla Coſcienza tranquilla, e non abbia mancato alla Legge Santiſſima di Criſto in così aver maltrattato il ſuo Proſſimo, e nè pur vi manchi col non volerſi diſdire.

X. Quando mai dopo tante Ragioni recate per parte de gli Eſtenſi nella *Piena Eſpoſizione*, alle quali non s'è riſpoſto finora, perchè non s'ha animo per impugnare la Verità patente, e a maggiormente confermare la forza delle quali ci voleva appunto la *Riſpoſta* da me eſaminata finquì; quando, dico, dopo tutto queſto ſi luſingaſſe la Corte Romana di poter tuttavia carpire (il che però non è mai credibile) il Poſſeſſo di Comacchio all'Auguſtiſſimo Imperadore con tanto pregiudizio del Sac. Rom. Imperio, e de gli Eſtenſi: chiedeſi per fine, ſe doveſſe crederſi fondata tale ſperanza ſul conoſciuto valore delle Ragioni Romane, o pure ſopra altri mezzi, che non ſi poſſono ora immaginare.

Altre Quiſtioni, & anche di maggior polſo, potrebbono farſi; ma perchè ſi ha veramente in cuore quel riſpetto, e quella venerazione, che l'Autore della Riſpoſta non ſa, o non vuole vedere, perciò ſi tralaſciano.

IL FINE.

INDICE DE' CAPITOLI.

CAP. VIII.